

Aldo Giraudò

Le “Memorie dell’Oratorio” di don Bosco. Studio introduttivo

Le *Memorie dell'Oratorio* (= *MO*), uno degli scritti più personali e vivi di don Bosco, hanno avuto una grande importanza nella storia salesiana. Non solo perché alcuni fatti in esse contenuti, come il sogno dei nove anni e la descrizione dell'incontro con Bartolomeo Garelli, sono divenuti eventi simbolo della vita del santo e della missione salesiana, oggetto di riflessioni spirituali e pedagogiche. Questo documento ci ha educato ad una lettura insieme epica e provvidenzialistica delle vicende personali di don Bosco e della sua istituzione prediletta, l'Oratorio. Ha sostanziato il nostro immaginario sul ruolo determinante di mamma Margherita e di don Calosso, sulla figura del teologo Borel, della marchesa Barolo e del vicario di Città Michele Cavour. Ha introdotto un tocco d'avventura nel vissuto di don Bosco col racconto della gara col saltimbanco, l'evocazione di oscuri attentati e la messa in scena del misterioso cane "Grigio".

Soprattutto le *MO* hanno contribuito in modo determinante a costruire ed affermare l'immagine di don Bosco che continua a circolare. Le stilizzazioni diffuse nell'ultimo ventennio dell'Ottocento e nella prima parte del Novecento (fondatore di istituti benefici e di società cattoliche, padre degli orfani, grande educatore del secolo XIX, taumaturgo e visionario, geniale organizzatore di iniziative pastorali e educative secondo i bisogni dei tempi...¹) oggi hanno perso in parte o del tutto il loro fascino. Anche la ricostruzione più avvertita e aderente alla realtà storica sulla quale, da cinquant'anni, lavorano studiosi seri e documentati, stenta a trovare accoglienza nell'opinione comune. Permane invece la rappresentazione simpatica del saltimbanco, del vivace animatore di contadinelli e studenti, del sognatore, dell'amico vicino agli aneliti giovanili, del padre affettuoso che dischiude ai giovani orizzonti significativi e apre cammini di formazione valorizzando le istanze a loro più congeniali. Questi, appunto, sono i tratti dominanti della sua identità, che emergono nel racconto suggestivo delle *MO*, e che più tenacemente si sono radicati nell'immaginario collettivo, dentro e fuori gli ambiti della famiglia salesiana. Una rappresentazione elaborata e promossa da don Bosco stesso, prima nell'ambito ristretto della comunità di Valdocco, attraverso narrazioni e rievocazioni pittoresche, poi nella cerchia più vasta degli amici e dei operatori.

¹ Cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica. III: La canonizzazione (1888-1934)*, Roma, LAS 1988, 13-59.

1. Storia e fortuna del testo

Il testo delle *Memorie* è stato composto da don Bosco tra 1873 e 1875. Ricopiato in bella forma dal segretario Gioachino Berto, venne rivisto, corretto e integrato dall'Autore a più riprese, fino al 1879². Inizialmente riservato ai suoi «carissimi figli salesiani con proibizione di dare pubblicità a queste cose sia prima sia dopo la mia morte», il documento fu parzialmente divulgato, per decisione del Santo stesso, in una *Storia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, compilata da Giovanni Bonetti, pubblicata a puntate sul «Bollettino Salesiano» tra 1879 e 1886³. Giovanni Battista Lemoyne lo riprende integralmente nei primi volumi delle sue *Memorie biografiche*, come traccia di base della storia di don Bosco, e lo arricchisce con una farcitura di notizie tratte da documenti, testimonianze e rievocazioni colte dalla bocca del protagonista o di testimoni diretti e indiretti. L'operazione, condotta con preoccupazioni di precisione cronistica e cura stilistica, nell'intento di esaltare l'aspetto prodigioso e soprannaturale dell'esperienza del Santo, senza un'adeguata strumentazione storico-critica, avrà un duplice risultato. Da una parte il ricordo di fatti del passato - che nelle *MO* erano selezionati secondo un'evidente interpretazione a tesi -, assunto come se fosse un resoconto coevo e puntuale degli eventi, integrato con altri aneddoti e materiali, produce un effetto di amplificazione narrativa e costruisce un personaggio la cui identità si colloca ai confini tra storia e letteratura edificante. Dall'altra, seppure involontariamente, si attua una sorta di snaturamento dell'originalità dello scritto di don Bosco, facendone perdere l'efficacia e la significatività previste dalla strategia compositiva dell'Autore. La lettura degli eventi operata dal Lemoyne, attraverso tale rimaneggiamento delle *MO*, venne offerta al gran pubblico soprattutto nella sua *Vita del venerabile servo di Dio Giovanni Bosco*, pubblicata tra 1911 e 1913⁴, più volte ristampata e tradotta⁵.

L'interpretazione e, si potrebbe dire, la manipolazione delle *MO* fatta dal Lemoyne, influenzerà tutti i profili biografici ed agiografici successivi, fino alla comparsa, nella seconda metà del Novecento, dei primi studi storico-

² Sulla data di composizione del manoscritto originale, della copia del segretario don Gioacchino Berto e degli interventi correttivi di don Bosco, cfr. l'introduzione di E. Ceria alla prima edizione a stampa del documento: G. (san) BOSCO, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*, Torino, SEI 1946, 6; F. DESRAMAUT, *Les Mémoires I de Giovanni Battista Lemoyne. Étude d'un ouvrage fondamental sur la jeunesse de saint Jean Bosco*, Lyon, Maison d'Études saint-Jean-Bosco 1962, 116-119; l'introduzione dell'edizione critica: G. BOSCO, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*. Introduzione, note e testo critico a cura di Antonio da Silva Ferreira, Roma, LAS 1991 (d'ora in poi: *MO*), 18-19.

³ La *Storia dell'Oratorio* di Giovanni Bonetti, rivista e completata, venne successivamente pubblicata in un volume destinato al pubblico dal titolo *Cinque lustri di storia dell'Oratorio Salesiano fondato dal Sac. D. Giovanni Bosco*. Torino, Tipografia Salesiana 1892.

⁴ G.B. LEMOYNE, *Vita del venerabile servo di Dio Giovanni Bosco fondatore della Pia Società Salesiana, dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e dei Cooperatori Salesiani*, Torino, Libreria Editrice Internazionale "Buona Stampa", 2 voll., 1911-1913.

⁵ A partire da una edizione ritoccata ed ampliata da Angelo Amadei (Torino SEI 1920), che ebbe in Italia numerose ristampe (1935, 1941, 1953, 1975, 1977...), cfr. *Bibliografia generale di don Bosco. I: Bibliografia italiana (1844-1992)*. A cura di S. Gianotti, Roma, LAS 1995, n. 653.

critici e pedagogici⁶. Tuttavia, nonostante questi ultimi, la suggestione dell'immagine consolidata dalla leggenda agiografica continuerà ad affascinare, come si può constatare nelle ricostruzioni biografiche di indole giornalistica, nei testi musicali e nelle rappresentazioni cinematografiche e teatrali⁷.

La prima edizione integrale delle *Memorie dell'Oratorio* apparve nel 1946⁸. La decisione di rendere di pubblico dominio il documento nella sua interezza, nonostante l'esplicito divieto dell'autore, era stata presa per la dimensione universale assunta dalla figura del santo, come scrisse Eugenio Ceria nella presentazione del volume⁹. Tale pubblicazione tuttavia va collocata nel particolare contesto storico in cui vide la luce. I vertici della Congregazione, sotto la spinta delle urgenze educative e delle sfide rappresentate dai nuovi scenari europei e mondiali, da tempo si sentivano stimolati a propugnare un ritorno alle intuizioni e alle esperienze originali di don Bosco. Pietro Ricaldone, rettor maggiore tra 1932 e 1951, già negli anni immediatamente precedenti allo scoppio del conflitto mondiale, aveva colto l'importanza di tale recupero come strumento per rigenerare l'identità salesiana e l'incisività delle opere di fronte alle nuove istanze sociali e pastorali. Esauritasi la generazione formata da don Bosco, in un contesto culturale profondamente mutato, si percepiva l'urgenza di focalizzare il nocciolo della missione religiosa e educativa dell'Oratorio festivo, la sua caratteristica identità e la tipicità dei suoi elementi metodologici. Ne era scaturita una serie di iniziative finalizzate a coinvolgere l'intera compagine salesiana e mirate soprattutto ad avviare uno sforzo di riflessione e di organizzazione nell'ambito della catechesi, della pastorale e della pedagogia. Nel 1936 don Ricaldone divulgava una lettera programmatica intitolata *Fedeltà a don Bosco santo*; nel 1938 lanciava una "crociata catechistica"; l'anno successivo scriveva una corposa circolare su *Oratorio festivo, catechismo, formazione religiosa*¹⁰, per promuovere le celebrazioni del centenario dell'Oratorio salesiano (1841-1941); negli ultimi mesi di vita pubblicherà un volume su *Don Bosco educatore*¹¹. Nel frattempo promuoveva istituzioni, incoraggiava studi e pubblicazioni. Non soltanto aveva sostenuto Alberto Caviglia nel suo lavoro di edizione degli scritti di don Bosco, ma si era impegnato a partire dal 1939 a fondare l'Ufficio Catechistico Centrale Salesiano, a riorganizzare i centri di studio della Congregazione e a costituire, con l'aiuto di don Carlos Leôncio da Silva, una cattedra di

⁶ P. STELLA, *Bilancio delle forme di conoscenza e degli studi su don Bosco*, in M. MIDALI (Ed.), *Don Bosco nella storia. Atti del 1° Congresso Internazionale di Studi su Don Bosco* (Università Pontificia Salesiana - Roma, 16-20 gennaio 1989), Roma, LAS 1990, 21-36.

⁷ Cfr. quanto dice P. STELLA, *Bilancio delle forme di conoscenza*, 32.

⁸ Fu curata da Eugenio Ceria: G. (SAN) BOSCO, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*, Torino SEI 1946.

⁹ «Oggi Don Bosco è passato alla storia, alla grande storia, ed è pure entrato nel novero dei Santi», *ivi*, 4.

¹⁰ P. RICALDONE, *Oratorio festivo, Catechismo, Formazione Religiosa*. Strenna del Rettor Maggiore 1940. Torino, SEI 1940 (1947?).

¹¹ P. RICALDONE, *Don Bosco educatore*, 2 vol., Colle Don Bosco (Asti), LDC 1951-1952.

Pedagogia come base di una nuova Facoltà¹². Pensava anche di dar vita ad una «Rivista di Pedagogia», ma ne fu impedito dalla guerra. L'edizione del testo integrale delle *MO*, affidata a Ceria, era un atto concreto di tale sforzo di ritorno alle origini carismatiche e di rivitalizzazione dell'opera salesiana.

Lo scritto in un primo momento non pare aver attirato sufficientemente l'attenzione dei salesiani. Dopo quattro anni si ritenne necessario segnalarne l'importanza e raccomandarne la lettura riproducendo sulla rivista dell'Ateneo Salesiano l'introduzione dell'editore, con leggere varianti¹³. Ci si andava persuadendo della «preziosa documentazione biografica e psicologica» offerta nel documento «intorno ad una personalità di prim'ordine» come quella di don Bosco e ci si rendeva conto che il libro, nella sua freschezza, «contiene un [...] insegnamento da potersi considerare come il sugo di tutta la storia» del santo¹⁴. Così nel 1951 apparve una prima traduzione francese di Augustin Auffray¹⁵, seguita nel 1955 da quella in spagnolo di Rodolfo Fierro Torres¹⁶. Tuttavia, nella pubblicistica salesiana, si continuava a far riferimento alla ricostruzione del Lemoyne. Anche i due volumi del *Don Bosco educatore* di don Ricaldone citano i testi dalle *Memorie biografiche* e ne riprendono le chiavi interpretative, facendo soltanto tre rimandi al testo originale di don Bosco.

Le cose andarono diversamente in ambito accademico. In un primo momento ci si interessò delle *Memorie dell'Oratorio* per alcune incongruenze nella datazione e si procedette ad un lavoro di ricerca ai fini di rettificarne la cronologia¹⁷. Più tardi il documento destò interesse soprattutto per l'originalità e significatività dei suoi contenuti e la sua stessa natura. All'inizio degli anni Sessanta del Novecento Francis Desramaut, pur accostando le *MO* marginalmente, in quanto fonte utilizzata da G.B. Lemoyne, sottolineava come dominante la portata pedagogica del racconto, definendolo «un piccolo trattato di pedagogia in atto»¹⁸. Proprio in questa accezione, di "esemplarità", lo scritto sarà oggetto di sempre maggiore attenzione.

Le prime osservazioni critiche sulla natura delle *MO* e la loro vera importanza, furono espresse da Pietro Braido nel 1965: «La data di composizione [...] e le finalità dell'Autore obbligano a considerarle e a leggerle non come puro documento storico. Esse vogliono essere anzitutto e soprattutto una storia edificante lasciata da un *fondatore* ai membri della *Società* di apostoli e di educatori, che dovevano perpetuarne l'opera e lo stile,

¹² J.M. PRELLEZO, *Don Pietro Ricaldone e la formazione dei Salesiani: alle origini dell'Università Pontificia Salesiana*, in S. FRIGATO (cur.), *Don Pietro Ricaldone quarto successore di Don Bosco 1932-1951 A cinquant'anni dalla morte 25 novembre 1951*. Torino, SGS 2001, 31-73.

¹³ E. CERIA, *Una pubblicazione postuma di S. Giovanni Bosco*, in «Salesianum» 12 (1950) 432-440.

¹⁴ *Ivi*, 439-440.

¹⁵ J. (Saint) BOSCO, *Quarante années d'épreuves (1815-1855)*, Lyon, Vitte 1951.

¹⁶ Inclusa in un'opera di carattere antologico: *Biografía y escritos de San Juan Bosco*, Madrid, BAC 1955.

¹⁷ J. KLEIN - E. VALENTINI, *Una rettificazione cronologica delle "Memorie di San Giovanni Bosco"*, in «Salesianum» 17 (1955) 581-610. Le conclusioni di questo saggio verranno riprese, discusse e completate nell'ambito di un lavoro di dottorato sulla composizione del primo volume delle *Memorie biografiche*: F. DESRAMAUT, *Les Memorie I*, 124-134.

¹⁸ F. DESRAMAUT, *Les Memorie I*, 121.

seguendone le direttive, gli orientamenti e le lezioni [...] Gli avvenimenti descritti e le cose narrate sono realtà vissute; ma, con tutta probabilità, non con quella pienezza di significati e quella visione organica, che conferisce loro l'attuale consapevolezza dell'Autore, giunto alla maturità dei progetti e delle realizzazioni»¹⁹. Pietro Stella, nel suo studio, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, utilizza i dati biografici offerti dalle MO, ma le considera soprattutto come un documento di storia delle mentalità²⁰.

Intanto, tra la fine degli anni Settanta e gli anni Ottanta, un po' ovunque nel mondo salesiano, emergeva una crescente considerazione nei confronti del testo, documentata da una serie di traduzioni²¹. In Spagna veniva data alle stampe una nuova versione delle *Memorie dell'Oratorio* a cura di Basilio Bustillo, che ebbe un ottimo successo²². Si prendeva sempre più coscienza della necessità di studiare l'esperienza del Fondatore, recuperandone le fonti, in vista di una riflessione più avvertita sulla propria identità di educatori e pastori. In quegli anni si moltiplicavano corsi, più o meno sviluppati, di storia, pedagogia e spiritualità salesiana e si stampavano antologie degli scritti di don Bosco. Tra 1976 e 1977 si erano pubblicate, in edizione anastatica, le *Opere edite* di don Bosco²³. Fu un'iniziativa di grande rilievo, come quella, avvenuta nello stesso periodo, della microfilmatura dei fondi più antichi dell'Archivio Centrale Salesiano. Si metteva così a disposizione degli studiosi, ma anche dei salesiani in formazione, un materiale vasto e importantissimo, che favorì una fioritura di ricerche, di studi e di tesi. La fondazione, nel 1981, dell'Istituto Storico Salesiano, con la rivista «Ricerche Storiche Salesiane», dava un ulteriore importante contributo a questo interesse, sostanziandolo con un lavoro paziente di edizioni critiche e di saggi. Così, in un breve torno di anni si andava affinando la sensibilità storica nella compagine salesiana e l'attenzione alla figura storica di don Bosco diveniva più avvertita.

Quando nel 1991, da tempo desiderata, fu disponibile l'edizione critica delle MO, curata da Antonio da Silva Ferreira²⁴, lo scritto di don Bosco ottenne un'accoglienza generalizzata.

¹⁹ G. (San) BOSCO, *Scritti sul sistema preventivo nell'educazione della gioventù*. Introduzione. Presentazione e indici alfabetico e sistematico a cura di P. Braidò. Brescia, La Scuola 1965, 3-4.

²⁰ P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*. I: *Vita e opere*, Roma, LAS 1968.

²¹ J. (Saint) BOSCO, *Souvenirs autobiographiques*, Paris, Apostolat des Éditions 1978; J. (São) BOSCO, *Memórias del Oratório de São Francisco de Sales*, S. Paulo, Editora Salesiana Dom Bosco 1982; *Memoirs of the Oratory of Saint Francis de Sales from 1815 to 1855. The autobiography of Saint John Bosco*. Translated by Daniel Lyons, with notes and commentary by Eugenio Ceria, Lawrence Castelvecchi, and Michael Mendl, New Rochelle, Don Bosco Publications 1989. In Italia si stampò anche una trascrizione in "lingua corrente", operazione criticata, ma indicativa del diffuso interesse per il documento: G. (S.) BOSCO, *Memorie. Trascrizione in lingua corrente*, Leumann (Torino), Elledici 1985.

²² J. (san) BOSCO, *Memorias del Oratorio de San Francisco de Sales*. Traducción en español de Basilio Bustillo, Madrid, Editorial CCS 1987.

²³ G. BOSCO, *Opere edite*. Prima serie: *Libri e opuscoli*, 37 vol., Roma, LAS 1976-1977.

²⁴ G. BOSCO, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*. Introduzione, note e testo critico a cura di A. da Silva Ferreira, Roma, LAS 1991. Del testo si è fatta anche un'edizione più maneggevole, priva dell'apparato critico: G. BOSCO, *Memorie...* Introduzione e note a cura di Antonio da Silva Ferreira, Roma, LAS 1992.

2. «Un manuale di pedagogia e di spiritualità raccontata»

Nei suoi saggi sulla portata pedagogica dell'esperienza di don Bosco, Pietro Braido identificò da subito la rilevanza delle *MO* per il loro essere ispirate «dalla primaria preoccupazione di definire il senso di un'esperienza educativa globale [...] e la formulazione di un "programma di azione" [...]. Prima di essere libro di storia del passato (arricchito di tutta l'esperienza accumulata in quasi trentacinque anni di impegno educativo sacerdotale) le *Memorie* sono il risultato di una coerente riflessione, che approda a una spiritualità e a una pedagogia: il "sistema preventivo" vi è espresso nella forma più diffusa e completa»²⁵. Cosicché esse risultano «una storia dell'oratorio più "teologica" e pedagogica che reale, forse il documento "teorico" di animazione più lungamente meditato e voluto da don Bosco»²⁶; un «eccezionale documento di pedagogia esperienziale»²⁷.

Anche Pietro Stella faceva notare, da un punto di vista di critica storiografica, la peculiare lettura degli eventi rappresentata nelle *MO*: «Comunque siano avvenuti i fatti, don Bosco nella sua esposizione tende a porre in luce quelle ch'egli considera le finalità intese da Dio»²⁸. Alcuni silenzi riscontrabili nel testo, le varianti di scrittura nelle diverse fasi redazionali, l'uso elastico del linguaggio e anche una serie di errori e di anomalie, contribuiscono a mettere in luce una caratteristica intenzione dello scritto: «la narrazione "amena", cioè piacevole, attraente e coinvolgente nella sua semplicità, idonea a inoculare messaggi più o meno espliciti di natura religiosa e pedagogica». Se «la *Vita* di Domenico Savio, quella di Magone e di Besucco possono considerarsi come la costruzione di modelli di santità giovanile sulla base di dati biografici», le *MO* dovrebbero essere ritenute «come una sorta di poema religioso e pedagogico costruito sull'intelaiatura e l'idealizzazione di aneddoti autobiografici»²⁹. Don Bosco, insomma, attraverso questo scritto, pare aver voluto trasfondere nei lettori la convinzione che tutta la sua vita sia stata «un tessuto di eventi predisposti, prefigurati, fatti diventare realtà dalla sapienza divina». Egli dunque metteva in atto una rilettura e una riconfigurazione del passato più in chiave teologica e pedagogica che in prospettiva «storico-erudita»³⁰.

Recensendo l'edizione critica delle *MO* Pietro Braido colse l'occasione per riprendere e sviluppare osservazioni già precedentemente formulate³¹. In molti risvolti il documento appare come un bonario ed «ameno trattenimento» di un padre con i figli, che, nel taglio dato alla rievocazione,

²⁵ P. BRAIDO, recensione a G. (S.) BOSCO, *Memorie. Trascrizione in lingua corrente*, Leumann (Torino), Elledici 1985, in «Ricerche Storiche Salesiane» 5 (1986) 169.

²⁶ P. BRAIDO, *L'esperienza pedagogica di don Bosco nel suo «divenire»*, in «Orientamenti Pedagogici» 36 (1989) 27.

²⁷ P. BRAIDO, *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*, Roma, LAS 1999, 135.

²⁸ P. STELLA, *Apologia della storia. Piccola guida critica alle "Memorie biografiche" di don Bosco* (dispense in fotocopia), UPS, Roma, a.a. 1989-1990; revisione aggiornata, a.a. 1997-1998, 18.

²⁹ *Ivi*, 22.

³⁰ Sono pareri espressi nel contesto di una riflessione su Don Bosco e l'organizzazione della propria immagine: P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica. III: La canonizzazione*, 16.

³¹ P. BRAIDO, «*Memorie*» del futuro, in «Ricerche Storiche Salesiane» 11 (1992) 97-127.

rivela l'interpretazione provvidenzialistica del proprio vissuto nel senso generale e nei singoli eventi. Per altri versi vi troviamo «la preoccupazione di descrivere, sia pure "poeticamente", l'origine, il divenire e il costituirsi di un'esperienza spirituale e pedagogica tipica, che sotto la formula "oratoriana" è presentata come l'approccio più funzionale e produttivo ai giovani dei tempi nuovi». Le pagine di don Bosco sono prevalentemente "Memorie" del futuro: espressione paradossale, coniata da P. Braido per esprimere la sostanza della sua tesi. Di fatto, questo appare «il punto di vista adottato in forma assolutamente preminente da don Bosco, intenzionato a trasmettere tale esperienza vissuta come programma di vita e di azione ai continuatori. Con questa operazione egli anticiperebbe in modo più flessibile e variopinto, vivacemente "narrativo", le scarse formulazioni delle pagine del *Sistema preventivo nella educazione della gioventù del 1877*»³². Dunque, nelle *MO*, «la parabola e il messaggio» vengono prima e «al di sopra della storia», per illustrare l'azione di Dio nella vicende umane, e così, rallegrando e ricreando, «confortare e confermare» i discepoli. Nello stesso tempo si presentano come un efficace «preludio narrativo al sistema preventivo», «forse il libro più ricco di contenuti e di orientamenti "preventivi"» che don Bosco abbia scritto: «un manuale di pedagogia e di spiritualità "raccontata", in chiara prospettiva "oratoriana"»³³.

3. Rievocazione narrativa di un'identità oratoriana

Per comprendere l'indole e la portata originale delle *MO*, per inoltrarsi in un'interpretazione rispettosa delle intenzioni dell'Autore, conviene tenere presente quanto è stato detto, più in generale, sulle preoccupazioni che muovevano don Bosco a farsi scrittore³⁴.

3.1. Le preoccupazioni di don Bosco scrittore e la peculiarità delle *MO*

Si sa che egli non si prefiggeva obiettivi scientifici o storiografici, ma prevalentemente educativi e formativi, funzionali alle esigenze immediate dei suoi destinatari e della sua opera. Nelle sue compilazioni di indole "storico-divulgativa", come la *Storia ecclesiastica ad uso delle scuole* (1845), la *Storia sacra* (1847) e la *Storia d'Italia raccontata alla gioventù* (1855), si scorge la chiara tendenza a narrare per istruire e moralizzare, rimarcando il senso religioso di una storia vista come lo scenario nel quale si dispiega l'azione provvidenziale e salvifica di Dio. In prospettiva analoga si inquadrano i profili biografici di Luigi Comollo, Domenico Savio, Michele Magone e Francesco Besucco, che possono essere definiti stilizzazioni edificanti di

³² *Ivi*, 97.

³³ Cfr. *ivi*, 113-114.

³⁴ Sulle movenze di don Bosco scrittore e editore e i suoi meccanismi mentali, cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, I: *Vita e opere*, Roma, LAS 1979², 229-248; ID., *Don Bosco nella storia economica e sociale*, Roma, LAS 1980, 327-368; ID., *Don Bosco*, Bologna, Il Mulino 2001, 23-37, 71-90.

modelli di comportamento virtuoso accessibili a adolescenti e giovani di ambiente popolare ottocentesco: «sono in realtà primariamente messaggi selettivi con precise ed evidenti finalità educative»³⁵. In queste *Vite* possiamo leggere espressioni care a don Bosco, più volte ripetute: che bisogna darsi a Dio per tempo; che la santità consiste nello stare allegri, evitando il peccato che toglie la pace del cuore e compiendo esattamente i doveri del proprio stato; che la confidenza col confessore o con un fedele amico dell'anima è uno dei segreti della riuscita morale e spirituale dei giovani; che si debbono fuggire come la peste i cattivi compagni; che i sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia sono i pilastri della vita spirituale; che lo spirito di preghiera rassoda e trasfigura la vita interiore di un giovane. Oltre ad una serie ricorrente di convinzioni di carattere educativo e pastorale, espresse in incisi didascalici o incarnate in personaggi e in atteggiamenti narrati: amare i giovani, usare loro amorevolezza e dolcezza, avvicinarli, assisterli per prevenire il male o correggerli, aiutarli a consolidarsi sul retto sentiero...

Tutto questo lo si rintraccia anche nelle *MO*, anzi in una prospettiva più ampia. In tale opera don Bosco mostra maggiore confidenza e scioltezza che in altre, ma anche più profondità e complessità. Infatti, mentre attua una rilettura dell'itinerario formativo personale in funzione della realizzazione della vocazione-missione oratoriana, fa emergere la varietà delle sfaccettature che connotano i suoi quadri mentali, i tratti spirituali più consoni al suo mondo interiore, gli atteggiamenti educativi e pastorali che meglio qualificano il suo modello di educatore religioso, lo stile e le attività più originali e qualificanti del suo Oratorio. Possiamo dire di trovarci di fronte ad uno dei suoi scritti più personali, vivaci e intensi.

3.2. *I tempi e le sollecitazioni che occasionano la composizione delle MO*

Perché don Bosco si è tuffato in questa impresa in un periodo così intenso di lavoro e tanto travagliato della propria esistenza, tra 1873 e 1875?

La motivazione espressa nell'introduzione delle *MO*, quella del «comando di persona di somma autorità, cui non è permesso di porre indugio di sorta», va certamente presa in considerazione, ma affiancata da almeno altri due principali moventi. Il primo è la convinzione, consolidata col passare degli anni, che l'Oratorio fosse un'istituzione voluta da Dio come strumento per la salvezza della gioventù nei tempi nuovi, e che fosse venuto il momento di metterne in luce la genesi, le finalità e il metodo. Una persuasione che don Bosco condivideva con i collaboratori, ma anche con cerchie sempre più vaste di ammiratori e sostenitori e di quanti si riconoscevano nelle istanze del cattolicesimo d'azione. Il secondo stimolo derivava dal contesto in cui veniva a trovarsi in quegli anni la sua istituzione: una contingenza "critica" per ragioni esterne e interne. Infatti, mentre si profilava la conclusione dell'iter di

³⁵ P. STELLA, *Don Bosco*, 113.

riconoscimento giuridico della Società salesiana con l'approvazione delle Costituzioni, don Bosco faticava ad ottenere piena libertà di azione nei confronti dei vescovi per la mancata concessione di quelle facoltà e privilegi, usualmente concessi ad altre famiglie religiose. Ad aggravare la situazione si aggiungevano incomprensioni reciproche con mons. Lorenzo Gastaldi arcivescovo di Torino. Tutto questo poneva certamente a don Bosco problemi di discernimento, di fondazione "storica" col ritorno alle origini del suo impegno tra i ragazzi, di giustificazione e di informazione sulle sue scelte, che già nel 1854 lo avevano spinto a stilare, a corredo di un progettato *Piano di Regolamento*, un *Cenno storico*, e nel 1862 dei *Cenni storici intorno all'Oratorio di S. Francesco di Sales*³⁶, due documenti di grande rilevanza «storica e concettuale»³⁷.

Era un atteggiamento abituale in lui, narratore per vocazione, il richiamo alla genesi e ai successivi sviluppi dell'Oratorio, ogni volta che si prefiggeva di stimolare l'appoggio delle autorità, la simpatia dell'opinione pubblica e la cooperazione economica³⁸. Tuttavia era un metodo usato preferibilmente e quasi istintivamente in ambito formativo, con i ragazzi, nelle conversazioni serali o nelle prediche, e nell'intimità degli incontri con i suoi Salesiani. È significativo rilevare come questa tendenza al racconto "storico", don Bosco la instillasse anche ai suoi collaboratori. Nel 1870, ad esempio, veniva pubblicata la *Biografia del giovane Mazzarello Giuseppe*, primo libro di G.B. Lemoyne, nel quale si legge un capitolo rievocativo delle vicende oratoriane dal 1841 al 1868, che pare attinto dalla viva voce di don Bosco più che da documenti scritti³⁹. Le *Cronache* stilate negli anni Sessanta da Giovanni Bonetti e Domenico Ruffino, e la *Cronichetta* del primo maestro dei novizi Giulio Barberis, degli anni 1875-1879, documentano questo utilizzo della narrazione evocativa in funzione della formazione dell'identità dei discepoli, e insieme il desiderio di questi di conoscere le «antichità dell'Oratorio» che li spingeva a stimolare i ricordi di don Bosco⁴⁰.

A partire dal 1863, ai fini dell'approvazione della Società Salesiana e delle sue Costituzioni, e più tardi per ottenere i privilegi necessari alla piena indipendenza giuridica, don Bosco si impegnava a produrre documenti informativi sulla storia e l'identità della sua istituzione. Il più denso e

³⁶ I due documenti, mai stampati da don Bosco, sono stati pubblicati in edizione critica da Pietro Braido, in ID. (cur.), *Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità. Studi e testimonianze*, Roma, LAS 1987, 34-59; 60-81.

³⁷ P. BRAIDO, *Don Bosco per la gioventù povera e abbandonata in due inediti del 1854 e del 1862*, *ivi*, 26-31.

³⁸ Ricordiamo ad esempio la lettera al Vicario di Città (13 marzo 1846), quella agli amministratori della "Opera della mendicizia istruita" (20 febbraio 1850), la circolare per una lotteria a favore della erigenda chiesa di S. Francesco di Sales (20 dicembre 1851), in G. BOSCO, *Epistolario*. Introduzione, testi critici e note a cura di Francesco Motto. I: (1835-1863), Roma, LAS 1991, 66-67, 96-97, 139-141.

³⁹ G. B. LEMOYNE, *Biografia del giovane Mazzarello Giuseppe...*, Torino 1870, pp. 78-91 (pubblicato nella collana «Lecture Cattoliche» XVIII (1870) fasc. n. 7). Il capitolo fu rettificato e ricomposto da don Bosco stesso per la seconda edizione del 1872. Interessanti sono le osservazioni metodologiche inviate da don Bosco al Lemoyne nella fase di composizione di questo libretto, il 3 novembre 1869, cfr. G. BOSCO, *Epistolario...*, III: (1869-1872), Roma, LAS 1999, 150-151.

⁴⁰ I quaderni della *Cronichetta* di G. Barberis sono conservati nell'Archivio Salesiano Centrale (ASC) A002 (qui si cita il quaderno 3, p. 46, 1 gennaio 1876); le *Cronache* di G. Bonetti e di D. Ruffino sono conservate in ASC A004 e A008.

significativo è un *Cenno istorico*⁴¹, redatto nell'agosto 1873 e stampato nel febbraio 1874, nel quale si vede chiara l'intenzione di mettere in risalto il vincolo indissolubile esistente tra l'opera degli oratori e la Società Salesiana. È evidente «il carattere non cronachistico, ma ideale e apologetico» di tali documenti "storici"⁴².

Gli anni della composizione e della messa a punto delle MO, sono dunque quelli che vedono il maggior impegno "storico-informativo" di don Bosco, sia per le ragioni esterne indicate - che lo spingeranno ancora nel 1879 a produrre un'*Esposizione alla S. Sede*, documento sintomatico del suo modo di rielaborare la "storia"⁴³ -, sia, e soprattutto, per motivi interni alla sue istituzioni. Molteplici ragioni lo spingevano a rivisitare la sua esperienza in considerazione della formazione dei discepoli e della focalizzazione dell'identità specifica della sua opera. In quel preciso lasso di tempo (tra 1873 e 1875) egli si vedeva costretto a ripensare l'idea dei "Salesiani esterni", rifiutata dalla Santa Sede, e a trasformarla nel nuovo progetto di Associazione o Unione di Cooperatori Salesiani. D'altra parte l'espansione della sua Congregazione fuori dai confini del Piemonte, sull'onda della fortuna dei collegi-convitti, gli richiedeva una messa a fuoco degli aspetti di identità e di metodo che dovevano caratterizzarla nei confronti di istituzioni analoghe, ripercorrendo la genesi e gli eventi che avevano dato vita all'Oratorio, sentito e proclamato come la matrice di ogni altra realizzazione. Così si inaugura quella stagione feconda di riflessioni e puntualizzazioni che, oltre alle MO, produrrà documenti di grande importanza per l'identità salesiana, come *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù*⁴⁴.

4. "Storia" dell'Oratorio e indole "autobiografica" delle MO

Il titolo del documento ci ricorda, inequivocabilmente, l'intenzione di don Bosco di narrare le *Memorie* della sua prima istituzione assistenziale-educativa in favore della gioventù.

⁴¹ *Cenno istorico sulla congregazione di S. Francesco di Sales e relativi schiarimenti*, Roma, Tipografia Poliglotta 1874 - OE XXV 231-250.

⁴² Cfr. P. BRAIDO, *L'idea della Società Salesiana nel "Cenno istorico" di don Bosco del 1873/74*. Introduzione e testo critico, in «Ricerche Storiche Salesiane» 6 (1987) 245-331. P. Braido ci offre anche l'elenco completo dei documenti informativi prodotti da don Bosco tra 1863 e 1874 (*ivi*, 255-256).

⁴³ *Esposizione alla S. Sede dello stato morale e materiale della pia società di S. Francesco di Sales nel marzo 1879*, Sampierdarena, Tipografia Salesiana, 1879. P. Stella scrive a proposito di questo singolare documento: «Le due pagine preambolari poste sotto il titolo di *Brevi notizie sulla Congregazione di S. Francesco di Sales dall'anno 1841 al 1879* (p. 5s) si è tentati di dire che sono un meraviglioso aggregato di traslati, di notizie approssimative, dati inesatti: in parte forse per errore involontario, in parte per scelta consapevole di parole e di concetti», P. STELLA, *Apologia della storia*, 9.

⁴⁴ Edizione critica in G. BOSCO, *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù*. Introduzione e testi critici a cura di P. Braido, Roma LAS 1985.

4.1. *L'Oratorio come punto focale*

Egli non è mosso dall'idea di consegnare ai posteri la storia delle propria vita⁴⁵, bensì principalmente dalla preoccupazione di delineare la vicenda e l'identità dell'Oratorio nella sua ispirazione, nei suoi destinatari, nelle condizioni che favorirono o ritardarono la sua progressiva realizzazione e negli elementi che ne distinguono la missione, il metodo e le connotazioni caratteristiche: «mi fo qui ad esporre le cose minute confidenziali che possono servire di lume o tornare di utilità a quella istituzione che la divina provvidenza si degnò di affidare alla Società di S. Francesco di Sales». I biografi del passato hanno sottovalutato questo obiettivo centrale e si sono concentrati prevalentemente sulla suggestiva narrazione del percorso formativo e dei primi anni di ministero del Santo, operando una lettura delle vicende svincolata dal disegno globale che aveva spinto l'Autore a selezionarle e ordinarle nella sua trama narrativa.

L'impegno di don Bosco di raccontare in funzione dell'Oratorio, come si è accennato, ha una lunga storia. Tuttavia le sintesi rievocative precedenti si differenziano in modo determinante dalle *MO*. Non solo la lettera al Vicario di Città del 1846 ed altre comunicazioni analoghe, ma anche il *Cenno* e i *Cenni storici* del 1854 e del 1862 si concentrano sulle motivazioni e le vicende immediatamente collegate al "Catechismo" iniziato presso la chiesa di S. Francesco d'Assisi, trasferito poi al Rifugio della marchesa di Barolo e all'ospedaletto di Santa Filomena, migrato nella cappella di S. Martino presso mulini della città, in quella del cenotafio di S. Pietro in Vincoli, nel prato dei fratelli Filippi, e finalmente, dopo l'approdo a casa Pinardi, diventato "Oratorio" a pieno titolo, con locali e cortile proprio, che può svilupparsi e prosperare. In quei documenti, fondamentalmente, don Bosco sintetizzava degli eventi in un sommario narrativo, e ragguagliava sulle finalità, l'articolazione, le attività, gli operatori e i risultati di un'opera educativa e religiosa. I destinatari, infatti, sono autorità e pubblico da informare e sensibilizzare, sostenitori e benefattori da mobilitare. Il "narratore" si esprime in quanto iniziatore e principale responsabile di un'attività educativa e pastorale a vantaggio di giovanetti poveri e abbandonati, che fa riferimento a moventi religiosi e civili, ma evita qualsiasi collegamento con la propria storia interiore.

4.2. *Destinatari e finalità*

Nelle *MO* invece, a livello narrativo, la storia dell'Oratorio si allaccia alla storia interiore del narratore e a quella dei discepoli-continuatori e si protende dal passato verso il futuro, in funzione normativa. Questi aspetti

⁴⁵ Insiste molto su questa distinzione P. Braido, per reagire contro la tendenza prevalsa in passato ad assumere le *MO* come documento "storico", o cronaca d'eventi della vita di don Bosco in quanto tale; cfr. P. BRAIDO, "Memorie" del futuro, 102.

differenziano sostanzialmente questo dagli altri scritti di don Bosco, sia quelli semplicemente informativi sia quelli più propriamente "storico-concettuali".

In primo luogo gli interlocutori del discorso, esplicitamente indicati, sono i suoi «carissimi figli Salesiani con proibizione di dare pubblicità a queste cose sia prima sia dopo la mia morte». Questa scelta rivela, innanzitutto, che l'obiettivo preponderante è quello pratico (e "ideologico") della trasmissione di un patrimonio familiare e intimo condiviso da Autore e Lettori, accomunati spiritualmente nell'adesione totale della vita ad un ideale vocazionale. Dunque l'impresa del narrare è mirata alla formazione e all'animazione, in funzione di una missione, di un'identità e di un metodo. L'esclusione di lettori estranei libera l'autore da ogni preoccupazione formale e stilistica, da cautele e riserve opportune a chi si rivolgesse ad un pubblico eterogeneo. La richiesta di riservatezza, tradizionale nei libri di famiglia, mira a difendere da sguardi critici i valori percepiti come fondanti, i sentimenti più intimi e familiari: «È un padre che gode parlare delle cose sue a' suoi amati figli, i quali godono pure nel sapere le piccole avventure di chi li ha cotanto amati, e che nelle cose piccole e grandi si è sempre adoperato a loro vantaggio spirituale e temporale».

Don Bosco, dunque, trascina il destinatario, gli «amati figli», nell'avventura di queste *Memorie* e li fa diventare parte attiva, in quanto discepoli interessati e complici, che condividono la prospettiva di valori e di realtà in cui si colloca l'operazione narrativa di conquista di un'identità, e insieme interlocutori ai quali chiede di accettare la propria visione dei fatti, che è insieme storica e personale, di entrare in un mondo nello stesso tempo reale e poetico. Egli si dimostra consapevole della difficoltà che può sorgere in chi legge e cerca di prevederne le reazioni allo scopo di poterlo orientare. Qua e là si vede molto chiaramente come la presenza dei lettori condizioni la strategia narrativa di don Bosco. Emerge talvolta in modo diretto come una sorta di dialogo: «Voi mi avete più volte dimandato a quale età abbia cominciato ad occuparmi dei fanciulli [...]. Ascoltate»⁴⁶; «Da quello che si faceva un giorno festivo comprenderete quanto io facevo negli altri»⁴⁷; «In quel momento voi avreste veduto, come vi dissi, l'oratore divenire un ciarlatano di professione»⁴⁸. Si riscontra anche nella forma indiretta, quando il racconto rimanda ad un possibile approfondimento da parte del pubblico:

«La vita di questo prezioso compagno fu scritta a parte ed ognuno può leggerla a piacimento»⁴⁹; «Per prima cosa ho compilato un Regolamento [...]. Questo essendo stampato a parte ognuno può leggerlo a piacimento [...]. Compiute le Regole [della Compagnia di S. Luigi] nel limite che mi sembravano più adatte per la gioventù, le presentai all'Arcivescovo [...].

⁴⁶ MO 38 (I decade, capitolo 1; d'ora in poi: I, c. 1).

⁴⁷ MO 40 (I, c. 1).

⁴⁸ MO 41 (I, c. 1).

⁴⁹ MO 67 (I, c. 8).

Queste Regole si possono leggere a parte»⁵⁰; «Molti giornali parlarono di quella solennità: v[edansi] *L'Armonia* e la *Patria* di que' giorni»⁵¹.

A più riprese, l'Autore sembra voler prevedere le obiezioni e gli interrogativi dei Lettori, preparando il terreno ad una giusta interpretazione e operando in forma metanarrativa:

«Qui voi mi farete una dimanda: Per andare alle fiere, ai mercati, ad assistere i ciarlatani, provvedere quanto occorreva per quei divertimenti, erano necessari danari, e questi dove si prendevano? [...]. Voi qui mi dimanderete: E la madre mia era contenta che tenessi una vita cotanto dissipata e spendessi il tempo a fare il ciarlatano? Vi dirò che mia madre mi voleva molto bene»⁵²; «Ma come studiare le lezioni? Come fare le traduzioni? Ascoltate. [...]»⁵³; «Qui è bene che vi ricordi come di que' tempi la religione faceva parte fondamentale dell'educazione»⁵⁴; «Nel vedermi passare il tempo in tante dissipazioni, voi direte che doveva per necessità trascurare lo studio. Non vi nascondo che avrei potuto studiare di più; ma ritenete che l'attenzione nella scuola mi bastava ad imparare quanto mi era necessario»⁵⁵; «Voi forse direte: Occupandomi in tante letture, non poteva attendere ai trattati. Non fu così»⁵⁶.

In secondo luogo, dopo avere selezionato gli interlocutori, don Bosco, specifica e dettaglia le finalità del lavoro di scrittura: «A che dunque potrà servire questo lavoro? Servirà di norma a superare le difficoltà future, prendendo lezione dal passato; servirà a far conoscere come Dio abbia egli stesso guidato ogni cosa in ogni tempo; servirà ai miei figli di ameno trattenimento, quando potranno leggere le cose cui prese parte il loro padre e le leggeranno assai più volentieri quando, chiamato da Dio a rendere conto delle mie azioni, non sarò più tra di loro».

Prima di focalizzare la portata e l'influsso di questi obiettivi sulla scrittura di don Bosco, conviene far notare che la definizione delle motivazioni è una funzione primaria tipica di ogni scritto appartenente al genere autobiografico, inteso come scrittura di sé, e non semplicemente come documentazione storica o cronaca di fatti. Gli studiosi del genere rilevano che «la motivazione alla scrittura è tanto più necessaria e, per così dire, interna al testo, alla sua dinamica e struttura, quanto meno il testo è o si vuole, "letterario"». Nel passato e nel presente ogni autore che si accinge a parlare di sé, tende a rivolgersi ad un pubblico selezionato e a chiarire i suoi intenti con «premesse, prefazioni, avvertenze, ricreando, per un vezzo o per una segreta attrazione quello spazio del "fuori testo" su cui si è sempre fondato il genere»⁵⁷. In questa prospettiva vengono identificate nelle

⁵⁰ MO 177 (III, c. 6).

⁵¹ MO 212 (III, c. 17).

⁵² MO 41-42 (I, c. 1).

⁵³ MO 48 (I, c. 3).

⁵⁴ MO 63 (I, c. 7).

⁵⁵ MO 82-83 (I, c. 13).

⁵⁶ MO 107 (II, c. 8).

⁵⁷ F. D'INTINO, *L'autobiografia moderna. Storia forme problemi*, Roma, Bulzoni Editore 1998, 70-71.

scritture autobiografiche cinque categorie motivazionali: 1) la richiesta di un'autorità o di un amico, di figli o discepoli (è il caso di Teresa d'Avila e di Ignazio di Loyola); 2) la reazione difensiva o apologetica (J.J. Rousseau con le *Confessions* reagisce all'attacco di Voltaire; J.H. Newman nell'*Apologia pro vita sua* risponde a Kingsley; F. Nietzsche previene le future distorsioni del suo pensiero da parte dei posteri con l'*Ecce homo*); 3) l'affermazione della propria identità in contrapposizione ad altri o per superare una crisi o come processo di maturazione che induce ad uno sguardo retrospettivo (è ancora il caso delle *Confessions* di Rousseau, ma anche delle *Mémoires d'outre-tombe* di F.-R. de Chateaubriand o della *Autobiography of Malcom X*); 4) la trasmissione di una testimonianza, di un insegnamento, di un bagaglio di valori e di esperienze, che promana dalla percezione dell'esemplarità della propria esperienza (J. Stuart Mill trasmette nell'*Autobiography* l'inconsueto sistema educativo di cui si considera frutto; i mercanti scrittori fiorentini tra Medioevo e Rinascimento scrivono per tramandare un esempio ai discendenti; tutta la letteratura autobiografica religiosa è permeata di spirito didattico, ma anche gran parte dell'autobiografia italiana risorgimentale); 5) il tempo perduto e ritrovato, l'approssimarsi della vecchiaia e della morte, che induce ad un recupero sintetico della propria esperienza, delle azioni e delle persone passate tramandandole ai posteri (è il caso delle *Memorie di famiglia* di F. Guicciardini, delle *Memorie* del card. Guido Bentivoglio, della *Autobiography* di B. Franklin e de *I miei ricordi* di M. d'Azeglio)⁵⁸.

Le pagine introduttive delle *MO* - e lo sviluppo del testo - ci mostrano come in esse siano presenti, con diversa rilevanza e accentuazione, queste cinque motivazioni o spinte alla scrittura autobiografica, in particolare la testimonianza-insegnamento e la ricerca-costruzione dell'identità oratoriana (quest'ultima non esplicitamente dichiarata, anche se perseguita lungo tutto il corso dello scritto). Le finalità indicate da don Bosco lo spingono ad orientare la scrittura delle *MO* secondo una costruzione rievocativa molto complessa e articolata, che va ben oltre la descrizione dell'Oratorio in quanto opera con sue proprie finalità e metodo. Queste premesse vogliono avvertire che egli si accinge, con uno sguardo prospettico di tipo teologico-ideologico, a fare una ricognizione del passato - un passato ben definito nella delimitazione cronologica espressa nel titolo - che intende ricollegare la genesi dell'istituzione oratoriana e la sua specificità a una traiettoria interiore e "spirituale" dalle tonalità vocazionali e missionarie.

4.3. *L'inizio e la mancata conclusione nell'architettura narrativa*

Per questo motivo le *Memorie* non esordiscono, come il *Cenno storico*, con il resoconto di quelle situazioni puntuali che hanno determinato don Bosco ad avviare il Catechismo-Oratorio a partire dal 1841, ma principiano con l'inizio

⁵⁸ Cfr. F. D'INTINO, *L'autobiografia moderna*, 71-85.

stesso dell'esistenza dell'Autore. L'incipit della narrazione, che anticipa di un giorno la data di nascita per farla coincidere con una festa mariana⁵⁹ - indicatore a prima vista secondario, tuttavia illuminante della prospettiva scelta, rafforzato da un'infinità di altri molto più espliciti, a cominciare da quello enunciato nell'esordio («far conoscere come Dio abbia egli stesso guidato ogni cosa in ogni tempo» -, coadiuva a proiettare da subito le *Memorie* in un orizzonte di storia provvidenziale e a caricare la vicenda personale di un significato e di una portata che ne trascende la singolarità, come patrimonio da condividere e tramandare. L'inizio vero e proprio, verrebbe da dire, è "fuori-testo", a sottolineare che al di là dello scritto c'è un Soggetto divino, il «Dio misericordioso» padrone degli eventi e dei cuori, che continua a governare la storia singolare e sociale in prospettiva salvifica e redentiva, suscitando vocazioni e ispirando cammini; ma c'è anche un Soggetto umano, narrante, che è all'origine del testo stesso, presentato come versione autentica di una vicenda che è insieme personale ed "oratoriana".

Il documento però, dopo poche pagine, ci riserva una sorpresa che mette ulteriormente in luce la complessità e la problematicità dell'intreccio istituito tra storia personale e storia dell'Oratorio. Si tratta del racconto dettagliato e drammatizzato, di un sogno fatto «al nono anno di età», esposto quale evento significativo che proietta la sua luce su tutto il resto delle *MO*: «le cose che esporrò io appresso daranno a ciò qualche significato». Questo evento viene a inserirsi nella strategia del testo come il vero inizio della "memoria" oratoriana, determinandone la suddivisione in tre decadi. I *Dieci anni d'infanzia* (1815-1824) infatti sono rappresentati come un preludio - significativo, ma non propriamente "oratoriano". Mentre il decennio 1825-1835, la *Prima decade*, principia appunto con la descrizione del narratore che si raffigura all'età di dieci anni, intento ad occuparsi dei fanciulli facendo «quello che era compatibile alla mia età e che era una specie di Oratorio festivo»⁶⁰.

In tal modo il sogno-inizio, rievocato con artifici letterari mutuati dalla forma romanzesca, assume un valore speciale: diventa prefigurazione di un testo storico-letterario, di cui anticipa consapevolmente i significati, le strategie, le strutture; diventa insomma una traccia identificabile di una orchestrazione retorica finalizzata agli intenti dell'autore. È significativo il fatto che proprio in senso profetico-prefigurativo esso sia stato interpretato nella tradizione salesiana, insieme con l'altro evento-simbolo, l'incontro con Bartolomeo Garelli, situato al centro cronologico e simbolico della *Seconda decade* (dunque di tutte le *Memorie*). A questi due eventi, collocati rispettivamente all'inizio e a metà del cammino di realizzazione della vocazione-missione oratoriana, potremmo ricollegarne un terzo, narrato nel capitolo 7° della *Terza decade*: il dialogo con l'orfanello della Valle Sesia, «il primo giovane del nostro Ospizio», che completa idealmente l'architettura del racconto-memoriale oratoriano.

⁵⁹ «Il giorno consacrato a Maria Assunta in Cielo fu quello della mia nascita», *MO* 30 (I, Dieci anni d'infanzia).

⁶⁰ *MO* 38 (I, c. 1).

Pare quasi che qui, in qualche modo, don Bosco senta concluso il grande arco narrativo prefigurato nei simboli del sogno dei nove anni, come suggerisce il titolo generale premesso al capitolo ottavo: *Memorie storiche sull'Oratorio di S. Francesco di Sales, dal 1846 al 1855*. Esso sembrerebbe una semplice ripetizione di quelli messi all'inizio dei tre quaderni del manoscritto, ma l'inserimento dell'aggettivo "storiche", assente nei precedenti, richiama quei *Cenni storici* del 1854 e del 1862, nei quali era evidente lo sganciamento tra la storia dell'istituzione e la vita interiore dell'autore.

Le pagine che seguono, di fatto - e anche l'analisi materiale e formale del manoscritto lo potrebbe confermare⁶¹ -, denotano una frattura narrativa, una variazione della scrittura, una coloritura diversa rispetto all'unità compositiva fino a quel momento intessuta. Sono di indole prevalentemente informativa, una giustapposizione cronachistica. Così, venendo a cadere la trama e l'intrigo - la confluenza tra vocazione personale, missione, modello educativo/pastorale ed opera/istituzione -, visibilmente, si passa dal racconto alla cronaca. I capitoli numerati proseguono, riportando una serie di eventi, cronologicamente ordinati e faticosamente amalgamati, che sfuggono al solido intreccio narrativo che aveva retto, più o meno coerentemente, le parti precedenti. Dopo il diciottesimo capitolo, la numerazione si arresta, per cedere il passo a semplici diciture. Il disegno narrativo pare essersi del tutto disciolto. Don Bosco si limita a raccontare dei fatti in modo molto simile a quanto era solito fare negli altri memoriali informativi. Non si coglie più quel coinvolgimento personale e intimo che ha caratterizzato la trama e l'intrigo del testo precedente. Si descrivono ingredienti ed attività che caratterizzano la prassi oratoriana, se ne documentano i progressi, si rimanda a eventi politici e a divergenze tra i preti degli oratori, all'acquisto di terreni e stabili, alle costruzioni e alle iniziative editoriali. Anche i pochi quadretti narrativi poco hanno ormai di simbolico e di interiore ai fini della vocazione oratoriana. Si scivola infine nella descrizione di attentati e di aggressioni, frutto di un'improbabile «trama personale segreta [...] ordita dai protestanti o dalla massoneria»⁶², e si termina con la nota di colore del cane Grigio: un finale scialbo e tutto sommato bizzarro per uno scritto tanto significativo e importante (anche se documento utile ad inquadrare il mondo mentale e culturale di don Bosco, il suo gusto per il meraviglioso e il soprannaturale, così arcaico e vicino ai gusti popolari del tempo).

In questa variazione della scrittura nella fase terminale, in questo arenarsi di giustapposizione aneddotica e in questa mancata conclusione, troviamo una ulteriore caratteristica che apparenta le *MO* a tutta la letteratura di

⁶¹ Il terzo quaderno del manoscritto di don Bosco è costituito di tre parti legate insieme: un quaderno di 40 pagine; un foglio piegato a formare due pagine; un secondo quaderno di 40 pagine. Quest'ultimo, che inizia appunto con il titolo *Memorie storiche sull'Oratorio di S. F. d. S. dal 1846 al 1855* e contiene la restante parte della terza decade, dal cap. 8° in poi, appare molto tormentato nella grafia e nella revisione, zeppo di cancellature e d'integrazioni; farebbe pensare ad una redazione avvenuta a distanza di tempo rispetto alle parti precedenti (cfr. ASC, A222, cartella *Oratorio* 3, pp. 141-180; microfilm FDB 59B11-60A2).

⁶² *MO* 223 (III, c. 22).

impronta autobiografica⁶³, dove il non-finito è piuttosto comune e dove la scrittura viene ripresa, integrata o modificata, l'elaborazione spesso è sofferta e tende ad integrare materiali eterogenei (rimandando o copiando documenti, appunti, testi redatti in altre occasioni o già pubblicati); la redazione è quasi sempre «incerta, precaria, imperfetta, stratificata, doppia; è legata al periodo in cui matura, e non è mai isolabile dalla serie di appunti, schizzi, note e postille che la precedono, accompagnano e seguono: fa parte insomma di un contesto dal quale non si può prescindere».

4.4. Procedimenti messi in atto dall'autore

I problemi derivanti dalla particolare ottica in cui si colloca il don Bosco delle MO nel suo sguardo verso il passato, vanno proiettati nell'orizzonte più vasto dei problemi interpretativi posti dalle *storie di vita* e dalle scritture di indole autobiografica⁶⁴. Le questioni dal punto di vista epistemologico sono vaste e complesse. Ci limitiamo ad accennare ad alcuni aspetti utili per introdurre ad una lettura avvertita del documento.

La mole di scritti autobiografici che attraverso i secoli è giunta fino a noi è sterminata. Questi autori hanno cercato la radice della propria identità o delle proprie realizzazioni nella loro stessa esistenza. I loro libri testimoniano percorsi spirituali e psicologici, quadri mentali e motivazionali, un loro modo di accostare gli eventi e interpretarli, ma prima ancora lo sforzo di dare unità e senso, storicità, al proprio vissuto.

Anche il procedimento ricostruttivo messo in atto nelle MO appartiene a questo tipo di operazioni. Don Bosco, a partire dalle prospettive che lo guidano nel presente, attua una ricostruzione dei fatti del passato attribuendo loro un senso. Inoltre, ripercorrendo la propria formazione, rivela a se stesso e a noi quanto sia stato aiutato o ostacolato nella costruzione della propria vocazione oratoriana da famiglia, persone incontrate, istituzioni, società e vicende storiche, e quanto queste relazioni ed esperienze siano entrate a far parte della sua coscienza e del suo "metodo". Infine, attuando questa riflessione "memorialistica" trasforma l'esperienza

⁶³ «Quanto più l'autobiografia è esteticamente strutturata, tanto più esordio e finale divengono elementi portanti del disegno narrativo e tendono, riallacciandosi a distanza, a formare un quadro le cui coordinate orientano tutto il testo. [...] Quanto meno, invece, l'autobiografia è esteticamente strutturata, tanto più rischia di interrompersi - casualmente - in un punto non stabilito precedentemente e con un finale poco 'significativo' dal punto di vista del disegno generale», F. D'INTINO, *L'autobiografia moderna*, 229.

⁶⁴ Cfr. G. PINEAU - J.-L. LE GRAND, *Les histoires de vie*, Paris, Presses Universitaires de France 1993. La saggistica sull'autobiografia è vastissima; a titolo d'esempio indichiamo alcuni contributi di carattere generale: *L'autobiografia: il vissuto e il narrato*, «Quaderni di retorica e poetica» II (1986); Ph. LEJEUNE (cur.), *Les récits de vie et l'institutions*, «Cahiers de sémiotique textuelle» 8-9 (1986); R. PORTER (cur.), *Rewriting the self. Histories from the Renaissance to the present*, London, Routledge 1997; M.F. BASLEZ - Ph. HOFFMANN - L. PERNOT (cur.), *L'invention de l'autobiographie d'Hésiode à Saint Augustin*. Actes du deuxième colloque de l'Équipe de recherche sur l'Hellénisme postclassique, Paris, Presses de l'École normale supérieure, 1993; N. SPADACCINI - J. TALENS (cur.), *Autobiography in early modern Spain*, Minneapolis, Prisma Institute 1988; *La autobiografía en lengua española en el siglo veinte*, Lausanne, Hispanica Helvetica 1991. Si veda l'ampia bibliografia e la rassegna d'orizzonti teorici e storici fatta da F. D'INTINO, *L'autobiografia moderna*, 15-66, 291 e 358.

rivisitata (di sé, degli altri e delle cose) in una risorsa che gli permette di costruire un "sapere" spirituale e pedagogico per i propri interlocutori. Il suo è un procedimento ermeneutico orientato da una pre-comprensione derivante dal personale contesto ambientale e mentale, dai valori di riferimento, oltre che dalla vita raccontata.

Nelle MO don Bosco mette in atto complesse dinamiche di memoria, di selezione e interpretazione dei fatti e di organizzazione di essi in una trama, secondo un significato superiore unitario. È evidente che egli procede ad un'operazione di filtratura delle vicende, mentre ricostruisce l'insieme di un tratto di vita attorno al nucleo unificante della prospettiva-vocazione oratoriana. Alla coscienza che egli poteva avere nel momento in cui viveva gli eventi raccontati, subentra una coscienza "di secondo livello" costituita dal ritorno sui propri passi per riconoscere i legami di significato e di sbocco armonico dei vari elementi. È movimento retrospettivo e prospettico insieme. È lavoro di autoformazione, in cui, percependo in modo diverso gli eventi del passato e agendo su di essi, ricollegandoli cioè alla "storia" dell'Oratorio, intorno alla quale costruisce il suo discorso, organizzandoli su questo significato unitario, egli di fatto dà un contenuto nuovo ad avvenimenti vissuti senza tale percezione globale⁶⁵. Di questa operazione don Bosco dimostra in parte d'essere cosciente, come rivelano due espressioni conclusive della narrazione del sogno dei nove anni: «A suo tempo tutto comprenderai» e «le cose che esporrò io appresso daranno a ciò qualche significato».

Il processo di selezione operato nelle MO, si attua sia sui fatti - scegliendo quelli più significativi per il senso globale del racconto e scartandone molti altri -, sia sul loro significato, interpretandoli secondo una prospettiva teologica e secondo le preoccupazioni che lo muovono nel presente. Poi egli organizza gli avvenimenti in base al peso dato a ciascuno nella ricostruzione del disegno unitario che tutti li supera. Da questa progettazione nasce la trama e l'intreccio che reggono la strategia narrativa del suo racconto.

Don Bosco interpreta la parabola esistenziale che va dalla nascita alla realizzazione compiuta dell'Oratorio, giudicando il valore "storico" di fatti lontani e la significatività delle relazioni personali, con uno sguardo retrospettivo. Stabilisce il loro rilievo in base agli eventi successivi e li riunisce in un unico disegno interpretativo di tipo provvidenziale. Questo è il filo conduttore scelto per rivelare l'intima connessione tra vicende vissute in diversi piani temporali: infanzia, giovinezza, maturità e presente del narratore. È un tipo di racconto che privilegia il punto di arrivo della storia; che dà senso a tutti gli episodi organizzandoli in una totalità intelligibile⁶⁶.

⁶⁵ Su questi procedimenti tipici di ogni ricognizione autobiografica cfr. la prefazione di Laura Formenti all'edizione italiana di M.S. KNOWLES, *La formazione degli adulti come autobiografia*, Milano, Raffaello Cortina Editore 1996, x-xvi.

⁶⁶ Su questa "configurazione" dell'esperienza vissuta che si opera attraverso la narrazione, si vedano le interessanti riflessioni di P. RICŒUR, *Tempo e racconto*, I, Milano, Jaca Book 1996, 108-117.

Alla conclusione del percorso narrativo, il testo delle *MO* ci appare una continua ricerca ed evidenziazione di prefigurazioni dei tratti caratteristici dell'Oratorio nel tessuto di una esistenza che l'Autore sente segnata da una vocazione divina. Lo vediamo nelle narrazioni di situazioni che, nell'ottica dell'Autore, preludono e anticipano l'Oratorio, come i *Primi trattenimenti con i fanciulli* all'età di dieci anni («era una specie di Oratorio festivo»⁶⁷), la cura dei giovanetti nelle vacanze precedenti la vestizione («Era quella una specie di Oratorio, cui intervenivano circa cinquanta fanciulli, che mi amavano e mi ubbidivano, come se fossi stato loro padre»⁶⁸) e le norme che regolavano le riunioni della *Società dell'Allegria* nel periodo della frequenza al Collegio di Chieri⁶⁹. Ma anche nella descrizione dei catechismi nell'inverno 1841-1842, precocemente definiti "Oratorio":

Nel corso pertanto di quell'inverno mi sono adoperato di consolidare il piccolo Oratorio [...]. Qui l'Oratorio si faceva così: Ogni giorno festivo si dava comodità; di accostarsi ai santi sacramenti della confessione e comunione; ma un sabato ed una domenica al mese era stabilita per compiere questo religioso dovere. La sera ad un'ora determinata si cantava una lode, si faceva il catechismo, poi un esempio colla distribuzione di qualche cosa ora a tutti ora tirata a sorte.⁷⁰

Lo scopriamo soprattutto quando vengono messi in scena personaggi rappresentativi, in negativo o in positivo, di stile e metodo oratoriano, come - per citarne solo un paio - il prevosto di Castelnuovo col suo viceparroco nel loro atteggiamento distaccato verso il protagonista ragazzo («Se io fossi prete vorrei fare diversamente; vorrei avvicinarmi ai fanciulli, vorrei dire loro delle buone parole, dare dei buoni consigli»⁷¹) e il professore di umanità don Banaudi («era un vero modello degli insegnanti. Senza mai infliggere alcun castigo era riuscito a farsi amare da tutti i suoi allievi. Egli li amava tutti quai figli, ed essi l'amavano qual tenero padre»⁷²).

La lettura attenta del documento mostra, pressoché ad ogni capitolo, che il punto finale - l'articolata e vivace realtà dell'Oratorio di S. Francesco di Sales nei primi anni Cinquanta, con i suoi fini, il suo metodo educativo, le sue proposte formative, i suoi ritmi di vita e il suo tipico modello di pastore-educatore -, è stato di fatto il filtro con il quale don Bosco ha operato la sua rivisitazione autobiografica a vantaggio dei discepoli.

⁶⁷ *MO* 38 (I, c. 1).

⁶⁸ *MO* 86 (I, c. 14).

⁶⁹ *MO* 61-62 (I, c. 8).

⁷⁰ *MO* 123-124 (II, c. 13).

⁷¹ *MO* 53 (I, c. 4).

⁷² *MO* 71 (I, c. 9).

5. Le Memorie dell'Oratorio come testo narrativo

Il don Bosco scrittore delle MO è sobrio, essenziale, chiaro. Ma anche efficace nel ricreare l'ambiente, caratterizzare i personaggi e le relazioni, variare gli scenari, restituire i momenti di gioia, di preoccupazione o di tensione e in alcuni casi anche i sentimenti.

5.1. La scrittura di don Bosco

In trent'anni di esercizio come pubblicista preoccupato di farsi comprendere dai ceti giovanili e popolari, il suo stile narrativo si è perfezionato; egli dimostra un buon mestiere di narratore. Gli interventi correttivi sulla prima stesura delle MO non paiono mirati all'affinamento dello stile, ma prevalentemente alla semplificazione del testo, a renderlo scorrevole e chiaro.

La scrittura di don Bosco è più immediata e nitida quando egli si impegna in racconti e descrizioni di fatti più volte narrati a voce (in particolare le esperienze giovanili come animatore dei compagni e le vicende della fase "vagante" dell'Oratorio) o nell'esposizione di alcuni "sogni" ricostruiti con abbondanza di particolari. Il sogno dei nove anni è presentato come un copione cinematografico, con indicazioni essenziali sull'aspetto dei personaggi, i dialoghi serrati e sintetici, i sentimenti del protagonista appena accennati, mentre ragazzi rissosi, animali feroci e miti agnelli variano il fondale della scena.

È scorrevole soprattutto la stesura dei dialoghi, fluidissima anche a livello di grafia. Sulle pagine del manoscritto originale si vede che don Bosco non ha incertezze, scrive velocemente e non torna indietro a correggere: si direbbe che il dialogo è nella sua mente, nitido nelle battute. Si direbbe che la modalità dialogica riveli una forma espressiva a lui congegnale, preferita nella comunicazione familiare e nella composizione dei suoi libretti edificanti, espressione di una struttura mentale. Ed è così, infatti: don Bosco amava descrivere incontri e situazioni costruendo in forma drammatica dialoghi diretti e scambi di battute tra i personaggi, con vivacità. Le MO contengono una documentazione abbondante.

A volte il dialogo mira a restituire gli atteggiamenti educativi e pastorali a lui più cari, come nell'incontro tra Giovanni ragazzo e il vecchio don Calosso, nella scena altamente simbolica del colloquio con Bartolomeo Garelli o nel dialogo esemplificativo del suo modo di indurre i ragazzi più reticenti alla confessione⁷³. Altre volte i valori messi in campo sono quelli apologetici e la conversazione prende il tono della dimostrazione o della disputa, come nel caso della crisi di Giona, del confronto con la madre di lui e nella discussione con gli anonimi personaggi che tentano di dissuaderlo dall'impresa delle

⁷³ MO 45-47 (I, c. 2); 121-122 (II, c. 12); 160-161 (III, c. 1).

*Letture Cattoliche*⁷⁴: è un genere caro a don Bosco, più volte utilizzato nei libretti composti a partire dal 1853⁷⁵. Quando invece si tratta di ricordare momenti critici, in cui le obiezioni nei confronti della sua azione rischiano di compromettere la realizzazione o l'identità dell'Oratorio, il dialogo si fa appassionato e concreto, tematizzando i valori che lo ispirano. Così il narratore, rispondendo alle difficoltà sollevate da due parroci, illustra la propria ottica pastorale; resistendo alle ingiunzioni del Vicario di Città dimostra le sue convinzioni sull'efficacia sociale dell'educazione oratoriana; nel confronto con la marchesa di Barolo mette in risalto la certezza di una missione divina che lo spinge all'abbandono in Dio nonostante le preoccupazioni di salute o l'incertezza delle risorse umane⁷⁶. Che si tratti di momenti di grande valore spirituale, come il dialogo con don Cafasso per la scelta di un'occupazione dopo il periodo del Convitto, o di scene di vita quotidiana, in cui traspare la cultura e lo stile tipico del mondo popolare torinese, come l'intesa per l'acquisto della casa Pinardi, emerge sempre un'evidente abilità compositiva lungamente affinata⁷⁷.

Non mancano quadretti di caratterizzazione tipologica con venature caricaturali, dove la scrittura risulta efficacissima. In pochi tratti don Bosco abbozza la figura fisica della madre di Giona e della serva del cappellano di S. Pietro in Vincoli⁷⁸, illustra vivacemente scene buffe come quelle che lo vedono coinvolto col severo professor Cima o nella difesa del timido Comollo, coll'ingenuo sarto Cumino e il prudente canonico Burzio, con i contadini brilli in un festino di campagna o col fallito tentativo del suo internamento in manicomio, con l'equivoco tra "oratorio" e "laboratorio" del balzubiente Pancrazio Soave, con l'arcivescovo che urta la mitra nel soffitto della cappella Pinardi o colle agguerrite lavandaie di Porta Nuova⁷⁹.

Egli sa anche costruire piccoli ma compiuti racconti d'avventura, come la gara col saltimbanco, la caduta da cavallo sulla strada tra Cinzano e Bersano, il tentativo di avvelenamento nella taverna del *Cuor d'Oro* e la pioggia di bastonate ricevute nella stanza di una falsa ammalata⁸⁰.

Ma questa capacità di caratterizzazione, affiancata alla varietà di toni e sfumature della scrittura di don Bosco, nella strategia delle MO viene messa al servizio di un programma narrativo di grande intensità simbolica e operativa, che fanno di esse un documento significativo di un tipico modo di

⁷⁴ MO, 73-74 (I, c. 2); 75-76 (I, c. 10); 221.223 (III, 1854).

⁷⁵ Don Bosco si dimostra particolarmente adatto nella scrittura di dialoghi con finalità catechistica e apologetica, come ad esempio, *Il cattolico istruito nella sua Religione. Trattenimenti di un padre di famiglia co' suoi figliuoli* (1853); *Una disputa tra un avvocato e un ministro protestante* (1853); *Conversazioni tra un avvocato ed un curato di campagna sul sacramento della confessione* (1855); *Due conferenze tra due ministri protestanti ed un prete cattolico sopra il purgatorio e intorno ai suffragi dei defunti* (1857).

⁷⁶ MO 142-143 (II, cc. 20-22); 147-148 (II, c. 21); 150-152 (II, c. 22).

⁷⁷ MO 127-128 (II, c. 14); 204-205 (II, c. 15).

⁷⁸ MO 75 (I, c. 10); 139 (II, c. 18).

⁷⁹ MO 58 (I, c. 5); 69 (I, c. 8); 78-79 (I, c. 11); 98 (II, c. 5); 152-154 (II, c. 22); 179 (III, c. 6); 183 (III, c. 8).

⁸⁰ MO 80-82 (I, c. 13); 113-115 (II, c. 10); 223-227 (III, *Attentati personali; Aggressione*).

scrittura ottocentesca, minore rispetto alla grande narrativa, ma non per questo scadente o secondaria.

5.2. *Struttura del testo*

Per quel che riguarda l'ordine della narrazione, le *MO* presentano gli stessi problemi che si pongono negli scritti di indole narrativa, con qualche complicazione in più⁸¹. Infatti qui gli avvenimenti non sono immaginati, come nelle opere di finzione, e quindi collegati dalla trama narrativa della fantasia, ma sono stati realmente vissuti dall'autore, il quale scrivendo deve lavorare su una varietà di ricordi, vicende, emozioni e sensazioni sperimentate in periodi diversi. Nel racconto li deve riorganizzare in un ordine lineare, che non può essere quello dei fatti così come sono accaduti, né quello casuale delle associazioni e dei pensieri che si presentano alla sua mente mentre lavora. Scegliendo l'*Oratorio di san Francesco di Sales* come argomento centrale del racconto autobiografico, don Bosco traccia mentalmente le connessioni tra eventi di una vicenda che si è sviluppata nel tempo.

Questo schema determina l'intessitura delle *MO*: dal titolo alle ultime pagine si tratta sempre di una "memoria" dell'Oratorio presentata in ordine cronologico-generativo. Ma chi analizza attentamente il testo, si accorge che al di sotto della suddivisione in Decadi e in capitoli (che chiamiamo "struttura di superficie"), si delinea anche una "struttura profonda", costituita dai sistemi di valore di don Bosco, dalle sue convinzioni e dai suoi quadri mentali, che sottostà come in filigrana a tutto il testo ed emerge libera al di là della ripartizione formale.

Nell'introduzione don Bosco dichiara i criteri scelti per l'organizzazione del lavoro: «Io espongo queste memorie ripartite in decadi ossia in periodi di dieci anni, perchè in ogni tale spazio succedette un notevole sviluppo della nostra istituzione». Questa è la macro struttura che scandisce il testo. All'interno di ogni decade i singoli capitoli evidenziano ora l'itinerario formativo del personaggio, ora la progressiva comparsa e configurazione degli elementi che caratterizzeranno l'Oratorio.

Ma la narrazione fa emergere anche una struttura spaziale. Infatti don Bosco attribuisce un valore particolare alle località e agli ambienti in cui si è sviluppata la sua vocazione oratoriana. Essi si presentano quasi punti di una mappa simbolica. Il rurale borgo nativo, la casa con l'aia e il prato, la cappella di Morialdo, il paese di Castelnuovo, la città di Chieri con le case, le scuole, il caffè Pianta, il viale di Porta Torinese e il Duomo, il seminario con i suoi ambienti, la città di Torino, le sue strade, le piazze, le Chiese, le carceri, le istituzioni caritative, i sobborghi e i prati di periferia, i santuari dei dintorni,

⁸¹ Sulle strutture, gli intrecci e i modelli comunemente utilizzati nei testi narrativi di indole autobiografica, cfr. F. D'INTINO, *L'autobiografia moderna*, 159-206.

e infine l'Oratorio di Valdocco con la sua tettoia-cappella, le stanzette per le scuole e il cortile per la ricreazione: tutta questa varietà e successione di luoghi diventa a sua volta importante principio organizzativo del racconto, accanto a quello cronologico e tematico.

Agli spazi si collegano valori, esperienze educative e spirituali. Il cambiamento di luogo assume il significato di un pellegrinaggio verso la terra promessa dell'Oratorio, la sua missione e identità. L'Oratorio viene "ispirato" nell'intimità misteriosa del sogno, vede una lunga fase di preparazione negli anni della fanciullezza, dell'adolescenza e della giovinezza del narratore, principia il suo cammino nell'ambiente fecondo del Convitto ecclesiastico, peregrina di tappa in tappa nella geografia della Torino giovanile e popolare, crescendo e acquistando tutti i suoi tratti qualificanti, fino alla «dimora stabile» a Valdocco, nel «sito dove aveva sognato scritto: *Haec est domus mea, inde gloria mea*»⁸². È interessante seguire questo viaggio nello spazio attraverso la titolazione di alcuni capitoli dal 1841 in poi: *La festa dell'Immacolata Concezione e il principio dell'Oratorio festivo; Trasferimento dell'Oratorio presso al Rifugio; L'Oratorio a S. Martino dei Molazzi; L'Oratorio in S. Pietro in Vincoli, L'Oratorio in Casa Moretta; L'Oratorio in un prato; Trasferimento nell'attuale Oratorio di S. Francesco di Sales in Valdocco; Stabile dimora dell'Oratorio di Valdocco.*

Così, la "struttura di superficie" del racconto si presenta disegnata nell'intersezione delle tre coordinate di tempo, di spazio e di nucleo tematico portante.

La ripartizione del testo delle *MO* è sostanziata di eventi, di personaggi, di osservazioni, commenti e annotazioni che sono frutto di una struttura più profonda, quella derivante dalla mentalità di don Bosco, dalla sua cultura e visione del mondo, dalle convinzioni civili e religiose, educative e morali, dalla sua spiritualità e dal suo "progetto formativo". Gli studiosi di semiotica dei testi narrativi parlerebbero di una *intentio operis* (intenzione dell'opera) che si rivela più ampia della *intentio auctoris* (intenzione dell'autore) esplicitamente dichiarata nel programma iniziale⁸³. Alla base dell'opera c'è l'uomo don Bosco, con tutto il suo universo che ad ogni pagina tende continuamente ad emergere. Ci è possibile così tentare una lettura delle *MO* che permetta di penetrare un messaggio articolato, costituito non solo da quanto l'Autore intendeva dire, ma anche da quanto il testo di fatto dice in riferimento alla propria coerenza contestuale e alla situazione dei sistemi di significazione a cui si rifà.

Questo elemento profondo, vivacissimo nelle *MO*, dà al documento la sua alta valenza polisemica e la sua preziosità, sia per lo storico attento all'antropologia culturale che per il discepolo preoccupato di cogliere la portata pedagogico-spirituale del messaggio e di comprendere le dinamiche

⁸² *MO* 157 (III, c. 1).

⁸³ Cfr. U. Eco, *I limiti dell'interpretazione*, Milano, Bompiani, p. 11.

interiori del modello oratoriano, al di là delle semplici connotazioni operative.

Struttura di superficie e struttura profonda arricchiscono lo scenario di scorci e piani prospettici plurimi, con sfumature e tonalità tali da interessare un grande ventaglio di lettori dai diversi interessi. Le fortune antiche e recenti delle *Memorie* ci hanno dimostrato quanto questa "storia" abbia saputo affascinare salesiani e giovani, lettori sprovveduti e studiosi avvertiti.

6. Percorsi di lettura e livelli di interpretazione

Come ogni autore, don Bosco scrive per farsi leggere e per comunicare un messaggio. Il fatto che egli selezioni i suoi destinatari deve renderci avvertiti su alcune considerazioni. Innanzitutto i «carissimi figli salesiani» ai quali l'Autore si rivolge sono persone che non soltanto condividono esistenzialmente i suoi valori, ma che hanno in comune con lui linguaggio, mentalità e cultura. I lettori ideali che don Bosco aveva in mente quando scriveva erano principalmente i salesiani degli anni Settanta dell'Ottocento, dai tratti mentali ben definiti, forniti di un bagaglio di strumenti interpretativi identico al suo. Così, quando egli usa termini quali «confidenza» in Dio, «ritiratezza» e «volontà» di Dio, oppure espressioni del tipo «darsi tutto al Signore» ed «esatto adempimento dei doveri», oggi ancora presenti nei dizionari e nell'uso linguistico, presuppone come assodata e accettata una forma di spiritualità ben connotata nei quadri teologico-antropologici e nei tratti ascetici, tipica dell'ambiente in cui egli e i suoi interlocutori si sono formati, che quasi certamente non è la stessa dei lettori di oggi.

Simili riflessioni si possono fare per alcune visioni religiose, che più o meno apertamente stridono con la nostra teologia di riferimento (ad esempio un'espressione cruciale per i traduttori degli ultimi decenni: «Dio misericordioso ci colpì con una grave sciagura»⁸⁴) o per termini pedagogici quali «educare», «curare», «istruire», «assistere» e «amorevolezza», i cui significati hanno subito, con i mutamenti socio-culturali e l'evoluzione delle idee pedagogiche, slittamenti semantici non indifferenti.

Dunque, la lettura del testo, che a prima vista pare di facile interpretazione, potrebbe invece richiedere una certa preparazione, un inquadramento storico avvertito e l'acquisizione di un lessico e di un'enciclopedia adatti ad una piena comprensione delle intenzioni dell'autore.

⁸⁴ MO 31 (Presentazione).

6.1. I "topics" interpretativi

Siamo consapevoli della problematica relativa all'interpretazione di uno scritto come questo. Tentiamo comunque di proporre alcuni percorsi di lettura semplificati, partendo dalla convinzione che il testo stesso fornisce sufficienti indicazioni per comprendere le linee generali dei messaggi che vuole trasmettere. Assecondiamo la strategia narrativa di don Bosco che mira ad accompagnarci su sentieri ben definiti.

Possiamo infatti individuare nelle *MO* sia la chiave interpretativa generale di una storia provvidenziale condotta direttamente da Dio, sia una serie di altri indicatori più particolari, lasciati dall'Autore, che segnalano percorsi e congetture interpretative. Negli studi dei semiologi si usa il termine *topic* per indicare l'argomento di cui si parla: è una ipotesi interpretativa, stabilita dal lettore stesso, che la deduce dalla coerenza generale del testo oppure da parole-chiave o da espressioni-guida esplicitamente contenute in esso⁸⁵. Una volta individuate, le congetture interpretative possono aiutarci a formulare determinate conclusioni sugli argomenti di cui il testo tratta, o anche ad accedere a livelli della "struttura nascosta" per tentare di capire, insieme al messaggio di superficie, anche la mentalità e le convinzioni più care a don Bosco.

Per scegliere senza forzature i nostri *topics* interpretativi, dobbiamo mantenere come prima e fondamentale preoccupazione l'interpretazione del senso letterale del testo, perché è soltanto su questa base che si possono articolare altre eventuali letture. Inoltre è bene aggiungere che non è la metodologia descrittiva a garantire una corretta lettura del testo, quanto la buona conoscenza degli ambiti socio-culturali. Insomma, ci si deve attenere al criterio di *coerenza* testuale, sul quale vanno provate le congetture interpretative⁸⁶.

Qui segnaliamo tra i tanti, due possibili percorsi: quello delle dinamiche spirituali e quello del modello di pastore. Per il percorso interpretativo relativo al modello pedagogico rimando al documentato saggio di Pietro Braido: "*Memorie del futuro*"⁸⁷.

6.2. Un itinerario spirituale

Le chiavi di lettura esplicitamente offerte da don Bosco nell'introduzione delle *Memorie* invitano innanzitutto ad una interpretazione spirituale del testo. Scegliamo due linee interpretative, che continuamente si intrecciano e si attraversano: la confidenza in Dio e la consegna di sé a Dio, atteggiamenti

⁸⁵ Sul concetto di *topic* interpretativo cfr. U. ECO, *Lector in fabula. La cooperazione interpretativa nei testi narrativi*, Milano, Bompiani 1998, 87-92.

⁸⁶ U. ECO, *I limiti dell'interpretazione*, Milano, Bompiani 1990, 34.

⁸⁷ P. BRAIDO, "*Memorie del futuro*", in «Ricerche Storiche Salesiane» 11 (1992) 97-127.

che l'Autore collega con la fuga dalle "dissipazioni" e con la "ritiratezza" (espressione difficile da tradurre nel linguaggio attuale, che significa, nell'uso di don Bosco, il raccoglimento interiore, la difesa dei pensieri e dei sentimenti da ogni forma di dispersione e una vita ritirata e laboriosa).

6.2.1. Confidenza in Dio

Per la linea interpretativa della confidenza in Dio, prendiamo le mosse dalla morte del padre Francesco, evento di cui il racconto restituisce la drammaticità di impatto psicologico sullo spirito del figlio bambino⁸⁸. Viene a mancare il sostegno della famiglia, ma il padre morente indica alla moglie la provvidenza del Padre celeste raccomandandole la «confidenza in Dio». Il significato dell'espressione viene esplicitato dal narratore in una prospettiva di fede e di *abbandono fiducioso*, ma anche di *coraggiosa intraprendenza*. L'episodio della madre, che affronta la carestia senza angosce, richiamandosi alla raccomandazione del marito e traducendola in atteggiamento operativo, risolve il problema e apre spiragli di futuro⁸⁹.

Una serie di eventi successivi servono a delineare ulteriormente il complesso di atteggiamenti che nella mente dell'Autore attua la "confidenza", a partire dalla *rappresentazione esemplare di Margherita*, sintesi di fiducia nella provvidenza, di operosità, di spirito di sacrificio e di frugalità⁹⁰.

Anche la complessa costruzione narrativa del *sogno dei nove anni* implicitamente richiama la confidenza in quel Dio che indica al protagonista sia la missione che i percorsi per rendersene idoneo che il metodo.

Tuttavia la situazione narrativa più significativa in ordine a questa ipotesi - in cui la confidenza in Dio viene contrapposta alla fiducia nelle risorse umane - è quella del *rapporto singolare con don Calosso*. Qui il protagonista sperimenta la serenità e la sicurezza derivante da una presenza paterna matura, alla quale si abbandona: «D. Calosso per me era divenuto un *idolo*»⁹¹. L'errore di prospettiva emerge col «disastro irreparabile» della morte di questo secondo padre, che crea un forte scompensamento affettivo, ma viene finalmente compreso e superato dal protagonista: «A quel tempo feci un altro sogno secondo il quale io era acutamente biasimato perché aveva risposta la mia speranza negli uomini e non nella bontà del Padre celeste»⁹².

Il filo della narrazione delinea infine la *compiutezza della fiducia in Dio vissuta in forma totalitaria*. Il dialogo con la marchesa di Barolo, preoccupata della salute di don Bosco, è costruito collo scopo evidente di presentare la rinuncia all'impiego e allo stipendio come un atto di assoluto abbandono alla

⁸⁸ Cfr. MO 31-32 (Presentazione).

⁸⁹ MO 32-33 (Presentazione).

⁹⁰ Cfr. MO 33 (Presentazione).

⁹¹ MO 49-50 (I, c. 3).

⁹² MO 52 (I, c. 4).

Provvidenza, nella decisione irremovibile di seguire la propria vocazione: «Ma come potrà vivere? - Dio mi ha sempre aiutato e mi aiuterà per l'avvenire [...]. La mia vita è consacrata al bene della gioventù. La ringrazio delle profferte che mi fa, ma non posso allontanarmi dalla via che la divina Provvidenza mi ha tracciato [...]. Accettai il diffidamento, abbandonandomi a quello che Dio avrebbe disposto di me»⁹³. Segue la descrizione di una situazione di sconcertante isolamento (l'incomprensione dei parroci, dell'autorità civile e anche degli amici più intimi), di esaurimento delle forze e di incertezza sul futuro, affrontata con un testarda fedeltà alla propria vocazione. La tensione drammatica in cui viene collocata narrativamente la preghiera formulata nel prato Filippi, pare configurare una situazione spirituale di totale offerta e di confidenza eroica:

In sulla sera di quel giorno rimirai la moltitudine di fanciulli, che si trastullavano; e considerava la copiosa messe, che si andava preparando pel sacro ministero, per cui era solo di operai, sfinito di forze, di sanità male andata senza sapere dove avrei in avvenire potuto radunare i miei ragazzi. Mi sentii vivamente commosso [...]. Passeggiando e alzando gli occhi al Cielo, mio Dio, esclamai, perché non mi fate palese il luogo in cui volete che io raccolga questi fanciulli? O fatemelo conoscere o ditemi quello che debbo fare⁹⁴?

Ma proprio in questo momento di forte tensione psicologica e spirituale entra in scena il balzubente Pancrazio Soave con la proposta di «un sito per fare un laboratorio». L'equivoco tra "oratorio" e "laboratorio" ha l'effetto di esaltare l'intervento del Dio provvidente che scioglie definitivamente ogni problema in risposta all'atto di fiducia incondizionata del protagonista.

Va notato ancora che l'itinerario della confidenza in Dio si coniuga, nel racconto di don Bosco, con l'esperienza della *confidenza nelle persone a lui vicine*. La relazione con mamma Margherita e con don Calosso, i rapporti con Lucia Matta, col Teologo Maloria, con l'amico Luigi Comollo e col direttore spirituale don Cafasso, vengono presentati con le caratteristiche di una confidente fiducia, della trasparente rivelazione del proprio cuore e dei propri pensieri e, soprattutto, dell'obbedienza pronta. Un movimento di docilità che raggiunge il suo vertice nel dialogo con don Cafasso al termine degli studi nel Convitto ecclesiastico: «La mia propensione è di occuparmi della gioventù. Ella poi faccia di me quel che vuole: io conosco la volontà del Signore nel suo consiglio [...]. Io voglio riconoscere la volontà di Dio nella sua deliberazione e voglio mettere niente del mio volere»⁹⁵.

Il testo delle *Memorie* mostra come l'Oratorio trovi la sua forma definitiva solo quando don Bosco prende dimora nella casa Pinardi, privo ormai di ogni stipendio, senz'altra sicurezza che il nudo abbandono in Dio. La situazione di precarietà economica è affrontata col sostegno della madre, la quale non soltanto lascia la tranquillità di Morialdo per seguire il figlio e

⁹³ MO 152 (II, c. 22).

⁹⁴ MO 153-154 (II, c. 23).

⁹⁵ MO 127 (II, c. 14).

collaborare alla sua missione, ma si priva anche del «corredo spozalizio, che fino allora aveva gelosamente conservato intero» per «formare pianete [...] degli amitti, dei purificatori, rocchetti, camici e delle tovaglie». Questo distacco da oggetti cari, che richiamano il legame affettivo coll'amato marito defunto, finalizzata a fornire la cappella dell'Oratorio, acquista un significato intensamente simbolico ed eucaristico. Nella generosità gioiosa di Margherita il racconto delinea il compimento pieno della raccomandazione di Francesco morente. Ora la confidenza in Dio è piena, anche al di là di ogni affetto e risorsa umana, il distacco del cuore è totale. Così il «forte pianto» e la «costernazione» per il lutto di un tempo si può trasformare in sorriso e in canto: «*Guai al mondo se ci sente. / Forestieri senza niente*»⁹⁶.

6.2.2. Ritiratezza e distacco

Per seguire la linea interpretativa della "ritiratezza" e della fuga da ogni dissipazione, dobbiamo partire dall'evento della prima comunione, la cui significatività viene affidata alle parole di mamma Margherita - «Sono persuasa che *Dio abbia veramente preso possesso del tuo cuore*. Ora promettigli di fare quanto puoi per conservarti buono sino alla fine della vita». L'interpretazione qui va orientata a rintracciare i percorsi e le forme di un'evoluzione spirituale che si configura come una *progressiva "conversione", fatta di affidamento e consegna a Dio, di distacco da sé, dai propri gusti e da una mentalità "mondana"*. Un aspetto questo che, secondo le *Memorie*, deve stare al centro della vita interiore del pastore dell'Oratorio. L'ipotesi si giustifica anche in considerazione dei destinatari del racconto e dell'impegno dispiegato da don Bosco, negli stessi anni di composizione delle *Memorie*, per la formazione ascetica e religiosa dei suoi salesiani.

Molti sono gli indicatori "fuori testo" dell'importanza attribuita da don Bosco a un tale atteggiamento spirituale. L'appello a «*darsi per tempo*» a una vita virtuosa, enunciato fin dal 1847 nel *Giovane provveduto*⁹⁷, ripreso in più circostanze nei suoi scritti rivolti ai giovani, trova nel corso degli anni una formulazione compiuta nell'espressione «*darsi totalmente a Dio*», particolarmente nelle *Vite* di Domenico Savio, Michele Magone e Francesco Bessucco. Le *Memorie* introducono questo tema in modo esplicito nel dialogo di Giovannino con don Calosso: «Nella prima predica si parlò della necessità di *darsi a Dio per tempo* e non differire la conversione»⁹⁸.

Questo significativo indizio segna di fatto l'avvio narrativo dell'itinerario interiore, con la descrizione di un *primo passo*, consistente nell'*affidamento alla guida spirituale*: «Io mi sono tosto messo nelle mani di D. Calosso [...]. Gli feci conoscere tutto me stesso. Ogni parola, ogni pensiero, ogni azione eragli prontamente manifestata [...]. Conobbi allora che voglia dire avere una guida

⁹⁶ MO 175 (III, c. 5).

⁹⁷ G. BOSCO, *Il giovane provveduto ...*, Torino, Tipografia Paravia e Comp. 1847, pp. 12-13.

⁹⁸ MO 46 (I, c. 2).

stabile, di un fedele amico dell'anima [...]. Da quell'epoca ho cominciato a gustare che cosa sia vita spirituale»⁹⁹. Le tappe successive sono connotate ancora dallo stesso atteggiamento di docilità, sia nella «fortunata avventura» della scelta di un confessore stabile durante gli studi a Chieri¹⁰⁰, sia nella «piena confidenza» con l'amico esemplare Luigi Comollo: «mi lasciava guidare dove come egli voleva»¹⁰¹.

Un passaggio importante, che segna una svolta nel cammino del dono di sé a Dio, è raffigurato colla descrizione del non facile discernimento vocazionale al termine degli studi umanistici in Chieri. L'ipotesi di entrare tra i Francescani, basata su considerazioni personali, si rivela inefficace. Soltanto l'affidamento a Luigi e ai consigli di suo zio sacerdote, al fine di discernere la volontà di Dio, dissipa l'incertezza e sgombra il cammino da ogni dubbio e ostacolo¹⁰².

L'evento della vestizione, poi, «seriamente» preparato, anche attraverso un cambio nello stile di vita («cessai di fare il ciarlatano e mi diedi alle buone letture»), si presenta proprio come un gesto alto e decisivo di consegna:

Oh quanta roba vecchia c'è da togliere. Mio Dio distruggete in me tutte le mie cattive abitudini [...]. Sì, o mio Dio, fate che in questo momento io vesta un uomo nuovo, cioè *che da questo momento io incominci una vita nuova, tutta secondo i divini voleri*, e che la giustizia e la santità siano l'oggetto costante de' miei pensieri, delle mie parole e delle mie opere. Così sia. O Maria siate voi la salvezza mia»¹⁰³.

La rilevanza simbolica e l'intenzionalità oblativa del gesto viene rimarcata dal narratore con una riflessione riferita alla partecipazione alla festa patronale di Bardella, nella quale era stato condotto dal parroco: «Quella gente quale società poteva mai formare con uno, che al mattino dello stesso giorno aveva *vestito l'abito di santità per darsi tutto al Signore?*». Alla donazione a Dio esplicitata nel rito liturgico deve seguire un congruo mutamento di vita, che implica la «ritiratezza» e l'austerità di una radicale riforma morale. Sono motivi che si intrecciano ancora nelle risoluzioni formulate in quell'occasione e pronunciate solennemente di fronte all'immagine della Vergine, con «formale promessa [...] di osservarle a costo di qualunque sacrificio»¹⁰⁴.

Il cammino formativo del seminario è ricondotto essenzialmente a questa linea di condotta. Il racconto delle *Memorie* mette in evidenza l'impegno per l'adempimento «esatto» e «con tutto l'animo» dei doveri quotidiani, la mortificazione e l'ascesi (Giovanni rinuncia al gioco di *Barra rotta* e a quello

⁹⁹ MO 47 (I, c. 2).

¹⁰⁰ MO 64-65 (I, c. 7).

¹⁰¹ MO 70 (I, c. 8).

¹⁰² MO 84-86 (I, c. 14).

¹⁰³ MO 87 (II, c. 1).

¹⁰⁴ MO 89-90 (II, c. 1).

dei tarocchi), la vigilanza sulla tendenza alla vanagloria, la riconferma del proposito di «ritiratezza» dopo le avventure delle vacanze¹⁰⁵.

Il tema della «ritiratezza», più volte rimarcato nelle *Memorie*, come conseguenza necessaria della piena conversione a Dio, riveste un significato articolato. Vi si alludeva indirettamente già nel racconto della prima comunione, ricostruendo il clima di raccoglimento spirituale voluto dalla madre per evitare la «dissipazione»¹⁰⁶. Più oltre il comportamento e le parole del chierico Cafasso tornano a richiamare implicitamente il tema, indicando il tratto esteriore e interiore che deve connotare il buon ecclesiastico: «Uno solo vidi lungi da ogni spettacolo [...]. - Colui che abbraccia lo stato ecclesiastico si vende al Signore; e di quanto avvi nel mondo, nulla deve più stargli a cuore se non quello che può tornare a maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime»¹⁰⁷.

Ma è nel consiglio del prevosto di Cinzano, lo zio di Luigi Comollo, che si presenta esplicitamente tale atteggiamento come una delle condizioni capaci di assicurare la perseveranza vocazionale: «Non abbia alcun timore di perdere la vocazione, perciocché colla ritiratezza, e colle pratiche di pietà egli supererà tutti gli ostacoli»¹⁰⁸. Giovanni accoglie il consiglio e lo mette in pratica, operando un passaggio nell suo stile di vita: «Mi sono seriamente applicato in cose che potessero giovare a prepararmi alla vestizione clericale [...]. Andato a casa per le vacanze, cessai di fare il ciarlatano e mi diedi alle buone letture»¹⁰⁹.

Infine, il tema viene rafforzato con il lapidario consiglio offerto del teologo Borel al chierico Bosco: «Colla ritiratezza e colla frequente comunione si perfeziona e si conferma la vocazione e si forma un vero ecclesiastico»¹¹⁰. La ripetizione della frase, assunta come programma spirituale all'inizio dell'ultimo anno di teologia¹¹¹, ci orienta chiaramente a interpretarla in prospettiva ascetica.

Anche nel caso della ritiratezza e del distacco, il cammino di consegna a Dio raggiunge il suo vertice con la preghiera formulata nel prato Filippi, nel momento difficile del marzo 1846. Qui, come ci induce a ritenere il contesto generale del racconto, pare quasi che il Protagonista, dopo aver fortemente battagliato per non cedere di fronte alle difficoltà che si frappongono al compimento della missione ricevuta, sia arrivato a tale grado di consegna interiore e di libertà da dichiararsi pronto anche a rinunciare all'Oratorio al fine di compiere pienamente la volontà di Dio. Egli è disposto a staccarsi affettivamente da una vocazione sempre più chiaramente percepita come

¹⁰⁵ MO 90-98 (II, cc. 2-4).

¹⁰⁶ MO 43 (I, c. 2).

¹⁰⁷ MO 52 (I, c. 4).

¹⁰⁸ MO 85 (I, c. 14).

¹⁰⁹ MO 86 (I, c. 14).

¹¹⁰ Cfr. MO 106 (II, c. 7).

¹¹¹ Cfr. MO 109 (II, c. 9).

autentica e fino a quel momento testardamente amata, difesa e perseguita, pur di attuare un'adesione assoluta al Dio della chiamata, in una resa senza condizioni¹¹². Si potrebbe quasi fare un paragone con l'atteggiamento di Abramo di fronte alla richiesta divina del sacrificio di Isacco, il figlio della promessa.

6.3. Un modello di pastore

L'intera dinamica delle *Memorie* è soprattutto protesa ad illustrare una missione e un modello pastorale. L'Oratorio, così come viene delineato e progressivamente attuato nell'intreccio narrativo, è un'opera pastorale globale. Missione e destinatari, metodo e contenuti formativi, "operatori" e attività caratterizzanti, spirito animatore e clima relazionale, tutto viene presentato e connotato. La preoccupazione di consegnare ai «carissimi figli salesiani» un patrimonio di famiglia che si configura non soltanto come un bagaglio di esperienze, ma come un'identità, sfocia in uno stile didattico-rappresentativo. Le idee dell'autore sono rappresentate dai personaggi che egli mette in scena e dai ruoli loro affidati, nei comportamenti ideali ma anche negli atteggiamenti negativi, al fine di abbozzare i tratti caratterizzanti di un unico personaggio, il pastore di Oratorio secondo la sua prospettiva e il suo tipico metodo educativo.

Elenchiamo qui alcuni rimandi testuali che permettono di far emergere le componenti caratteristiche di tale modello pastorale.

6.3.1. Una vocazione che viene da Dio e si manifesta progressivamente

Si potrebbe intravedere fin dalla prima pagina delle *Memorie*, nell'esperienza traumatica della perdita del padre, l'inizio di un percorso che predispone il protagonista ad una sensibilità speciale nei confronti di quanti hanno la disgrazia di essere privi di padre («in quella età non poteva certamente comprendere quanto grande infortunio fosse la perdita del padre»¹¹³). Qui, in un certo senso, inizia il cammino verso quel tipo caratteristico di paternità che renderà inconfondibile il metodo pastorale ed educativo di don Bosco.

Tuttavia è con il racconto del sogno dei nove anni che vengono puntualizzati i cardini del modello di pastore e la sua missione specifica. Infatti si presenta simbolicamente un *cortile* come ambiente privilegiato dell'incontro con i destinatari, la «moltitudine di fanciulli» che ivi «si trastullavano»; si descrive la *chiamata-missione*: «Mi chiamò per nome e mi ordinò di pormi alla testa di que' fanciulli»; si delinea il *metodo* e la *chiave del*

¹¹² MO 153-154 (II, c. 23).

¹¹³ MO 31 (Introduzione).

successo: «Non colle percosse ma colla mansuetudine e colla carità dovrai guadagnare questi tuoi amici»; si evidenzia il contenuto essenziale del *messaggio*: «Mettiti adunque immediatamente a fare loro un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù»; infine si tratteggia l'*itinerario formativo e ascetico*: «Appunto perché tali cose ti sembrano impossibili, devi renderle possibili coll'ubbidienza e coll'acquisto della scienza [...]. Io ti darò la maestra [...]. Renditi umile, forte, robusto; e ciò che in questo momento vedi succedere di questi animali, tu dovrai farlo pei figli miei»¹¹⁴.

Nonostante ciò, la realizzazione della vocazione prefigurata nel sogno, non resta affatto facilitata. Il testo delle *Memorie* mostra come essa richieda in primo luogo la fatica e la pazienza del discernimento di fronte agli interrogativi e alle molte variabili poste da un preciso contesto storico, da un ambiente familiare, sociale e religioso ben connotato, da ostacoli e difficoltà concrete e dai processi psicologici, morali e spirituali di una personalità in formazione. È un processo non facile, che parte dalle prime reazioni al racconto del sogno («Mia madre [diceva]: Chi sa che non abbi a diventar prete [...]. Ma la nonna, che sapeva assai di teologia, era del tutto inalfabeta, diede sentenza definitiva dicendo: *Non bisogna badare ai sogni*. Io era del parere di mia nonna, tuttavia non mi fu mai possibile di togliermi quel sogno dalla mente»¹¹⁵), trova il suo punto decisivo alla fine dell'anno di retorica («Epoca in cui gli studenti sogliono deliberare intorno alla loro vocazione»)¹¹⁶ e si protende fino al già citato momento critico del marzo 1846, nel prato dei fratelli Filippi.¹¹⁷

6.3.2. Le diverse componenti del modello

Il modello di pastore che man mano va emergendo lungo tutto il racconto, presenta sfaccettature e articolazioni interessanti che è possibile cogliere anche nei particolari.

Ci sono innanzitutto elementi che vengono attinti dalla *pastorale tradizionale*. Giovannino ripete «gli esempi uditi nelle prediche o nei catechismi» e si comporta come un buon parroco di campagna: «Finito questo [il rosario] montava sopra una sedia, faceva la predica, o meglio ripeteva quanto mi ricordava della spiegazione del vangelo udita al mattino in chiesa; oppure raccontava fatti od esempi uditi o letti»¹¹⁸.

C'è anche, molto enfatizzato e non secondario per la metodologia e il modello oratoriano di don Bosco, un *approccio pastorale familiare e pedagogico*. Qui il personaggio emblematico è la madre, alla quale viene affidato un ruolo

¹¹⁴ MO 34-37 (Un sogno).

¹¹⁵ MO 37 (Un sogno).

¹¹⁶ MO 84 (I, c.14).

¹¹⁷ MO 153 (II, c. 23).

¹¹⁸ MO 38-41 (I, c. 1).

pastorale di grande rilievo per la formazione della sensibilità religiosa e dell'interiorità del figlio, in un intenso rapporto di intimità personale e di affettività:

«Per la lontananza dalla chiesa era sconosciuto al parroco, e doveva quasi esclusivamente limitarmi alla istruzione religiosa della buona genitrice [...]. Si adoperò ella stessa a prepararmi come meglio poteva e sapeva [...]. Mia madre studiò di assistermi più giorni; mi aveva condotto tre volte a confessarmi lungo la quaresima. Giovanni mio, disse ripetutamente, Dio ti prepara un gran dono; ma procura prepararti bene, di confessarti, di non tacer alcuna cosa in confessione. Confessa tutto, sii pentito di tutto, e prometti a Dio di farti più buono in avvenire [...] A casa mi faceva pregare, leggere un buon libro, dandomi que' consigli che una madre industriosa sa trovare opportuni pe' suoi figliuoli. Quel mattino non mi lasciò parlare con nessuno, mi accompagnò alla sacra mensa e fece meco la preparazione ed il ringraziamento»¹¹⁹.

Non è poi secondario il fatto che le figure di preti che, anche solo fugacemente, appaiono nel racconto siano sempre connotate da *atteggiamenti virtuosi*. Così, ad esempio, il maestro di Capriglio don Lacqua, «era un sacerdote di molta pietà [...], il quale mi usò molti riguardi, occupandosi volentieri della mia formazione»¹²⁰, il parroco di Castelnuovo guida la preparazione e il ringraziamento alla comunione «con molto zelo» e soprattutto don Calosso definito, fin dal suo primo apparire, come un «uomo assai pio».¹²¹

È particolarmente con la narrazione dell'incontro provvidenziale e dell'intensa relazione spirituale ed affettiva con il cappellano di Morialdo che vengono dettagliati ed enfatizzati gli *elementi più marcatamente salesiani* del peculiare modello di pastore tratteggiato nelle *Memorie*, quelli che stanno più a cuore a don Bosco. La scena è molto eloquente: il vecchio sacerdote individua il ragazzo in mezzo alla folla, gli si avvicina e gli parla con amore, intuisce il suo problema, si rende disponibile concretamente ed operativamente. Soprattutto il testo ricostruisce l'efficace relazione di matura e affettuosa paternità dalla quale Giovanni si sente avvolto, che lo spinge alla corrispondenza generosa e docile. Si vengono così a creare le condizioni ideali per un'azione formativa di grande efficacia. Le pagine dedicate all'evento sono efficacissime per illustrare i tratti inconfondibili del pastore-educatore voluto da don Bosco e la potenza dell'approccio affettivo: «Io mi sono tosto messo nelle mani di D. Calosso [...]. Conobbi allora che voglia dire avere la guida stabile di un fedele amico dell'anima [...]. Da quell'epoca ho cominciato a gustare che cosa sia vita spirituale»¹²².

L'accoglienza messa in atto dal cappellano è incondizionata e si configura nei termini di *un'adozione paterna*: «Lascia dunque un fratello crudele e vieni

¹¹⁹ MO 42-43 (I, c. 2).

¹²⁰ MO 34 (I, Dieci anni d'infanzia)

¹²¹ MO 45 (I, c. 2).

¹²² MO 47 (I, c. 2).

con me ed avrai un padre amoroso [...]. Quell'uomo di Dio mi portava tanta affezione che più volte ebbe a dirmi: Non darti pena pel tuo avvenire; finché vivrò non ti lascerò mancare niente; se muoi ti provvederò parimenti»¹²³. Tutto ciò ha una risonanza feconda e gratificante nell'animo del giovane, rendendolo capace di adesione gioiosa alla proposta formativa: «Niuno può immaginare la mia contentezza. D. Calosso per me era divenuto un idolo. L'amava più che padre, pregava per lui, lo serviva volentieri in tutte le cose. Era poi sommo piacere faticare per lui, e direi dare la vita in cosa di suo gradimento. Io faceva tanto progresso in un giorno col cappellano, quanto non avrei fatto a casa in una settimana»¹²⁴.

La tecnica narrativa di don Bosco rafforza poi le note dominanti del modello di pastore esaltato negli atteggiamenti di don Calosso con una tecnica di contrasto attraverso l'introduzione in scena del parroco e del viceparroco, personaggi cortesi ma distaccati e lontani affettivamente: «Se io fossi prete, vorrei fare diversamente; vorrei avvicinarmi ai fanciulli, vorrei dire loro delle buone parole, dare dei buoni consigli»¹²⁵.

Per quanto riguarda i tratti più interiori e spirituali, che saranno sviluppati in seguito, particolarmente nel racconto del periodo trascorso al Convitto ecclesiastico, notiamo che l'autore sente il bisogno di anticiparne l'essenza. La descrizione dell'incontro col chierico Giuseppe Cafasso gli permette di mostrare il legame tra atteggiamenti pastorali e interiorità e di evocare alcune qualità che rendono fascinosa il modello: il suo spirito raccolto e ritirato, la finezza del suo tratto, la sua amorevole capacità di relazione:

«Uno solo io vidi lungi da ogni spettacolo; ed era un chierico, piccolo nella persona, occhi scintillanti, aria affabile, volto angelico [...]. Io ne fui come rapito dal suo sembiante, e sebbene io toccassi soltanto l'età di dodici anni, tuttavia mosso dal desiderio di parlargli, mi avvicinai [...]. Egli mi fe' grazioso cenno di avvicinarmi, e prese a interrogarmi sulla mia età, sullo studio, se io era già promosso alla Santa Comunione, con che frequenza andava a confessarmi, ove andava al Catechismo e simili. Io rimasi come incantato a quelle edificanti maniere di parlare; risposi volentieri ad ogni domanda»¹²⁶.

Le «memorande parole», con le quali si chiude l'incontro, manifestano la radicata convinzione del narratore che l'identità di un prete debba anzitutto radicarsi su una consegna amorosa ed esclusiva al servizio a Dio: «Colui che abbraccia lo stato ecclesiastico si vende al Signore; e di quanto avvi nel mondo, nulla deve più stargli a cuore se non quello che può tornare a maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime»¹²⁷.

Ulteriori atteggiamenti e caratteristiche che completano il ritratto ideale dell'educatore-pastore proposto e ne esemplificano lo stile e il metodo,

¹²³ MO 50 (I, c. 3).

¹²⁴ MO 50 (I, c. 3).

¹²⁵ MO 52-53 (I, c. 4).

¹²⁶ MO 51-52 (I, c. 4).

¹²⁷ MO 52 (I, c. 4).

prendono forma con l'evocazione delle esperienze e degli incontri avvenuti nella scuola superiore di Chieri. I suoi professori, tutti ecclesiastici, sono connotati positivamente. Attraverso di essi risaltano i tratti diversi e complementari dell'ideale proposto. In particolare: don Valimberti, rappresenta l'accoglienza cordiale, la vicinanza e l'arte di facilitare l'inserimento del giovane nel nuovo ambiente¹²⁸; il teologo Valeriano Pugnetti, professore di sesta, incarna la cura personalizzata e affettuosa¹²⁹; il professor Cima è l'insegnante competente ed esigente, capace di stimolare l'impegno e la responsabilità degli allievi, di far scaturire energie e buona volontà, di facilitare l'apprendimento¹³⁰; don Pietro Banaudi, professore di Umanità, raffigura più chiaramente la paternità e l'amorevolezza salesiana, la capacità di conquistare i giovani alunni percorrendo le vie del cuore e l'arte di farsi amare¹³¹; infine don Giuseppe Maloria, il confessore, è descritto come l'amico dell'anima, accogliente, incoraggiante e preveniente, un sicuro punto di riferimento per il giovane che deve imparare a non lasciarsi trascinare dall'ambiente¹³². Accanto a loro è collocato l'arciprete del duomo, il canonico Massimo Burzio, l'autorità religiosa più importante di Chieri, descritto come esempio di prudenza e di tatto umano, capace di sdrammatizzare la situazione e di mettere il giovane Bosco a proprio agio creando le condizioni per un colloquio serio e confidenziale¹³³.

6.3.3. Le tentazioni che insidiano il modello

Le intenzioni che stanno alla base del racconto e i destinatari privilegiati di esso (i giovani salesiani) spiegano gli indugi narrativi dell'Autore mirati a mettere in risalto i pericoli che insidiano il suo modello di prete.

Con il racconto della festa di Bardella si stigmatizza *la mondanità, la superficialità e l'intemperanza*, evocando preti che fanno i "buffoni" nel

¹²⁸ «La prima persona che conobbi fu il sacerdote Don Eustachio Valimberti di cara ed onorata memoria. Egli mi diede molti buoni avvisi sul modo di tenermi lontano dai pericoli; mi invitava a servirgli la messa, e ciò gli porgeva occasione di darmi sempre qualche buon suggerimento. Egli stesso mi condusse dal prefetto delle scuole, mi pose in conoscenza cogli altri miei professori» (MO 56; I, c. 5).

¹²⁹ «Mi usò molta carità: mi accudiva nella scuola, mi invitava a casa sua e mosso a compassione dalla mia età e dalla buona volontà nulla risparmiava di quanto poteva giovarmi» (MO 57; I, c. 5).

¹³⁰ «In questa classe era professore Cima Giuseppe; uomo severo per la disciplina [...]. Se avete buona volontà, voi siete in buone mani, io non vi lascerò inoperoso. Fatevi animo, e se incontrerete difficoltà, ditemele tosto ed io ve le appianerò. Lo ringraziai di tutto cuore» (MO 57-58; I, c. 5).

¹³¹ «Era un vero modello degli insegnanti. Senza mai infliggere alcun castigo era riuscito a farsi temere ed amare da tutti i suoi allievi. Egli li amava tutti quai figli, ed essi l'amavano qual tenero padre [...].Tra professore ed allievi eravi un cuor solo» (MO 71-72; I, c. 9).

¹³² «Egli mi accolse sempre con grande bontà ogni volta che andava da lui. Anzi mi incoraggiava a confessarmi e comunicarmi colla maggior frequenza [...]. Io però mi credo debitore a questo mio confessore se non fui dai compagni strascinato a certi disordini che gli inesperti giovanetti hanno purtroppo a lamentare nei grandi collegi» (MO 64-65; I, c. 7)

¹³³ «Era questi persona assai istruita, pia e prudente; e senza far parola ad altri mi chiese *ad audiendum verbum*. Giunsi a casa sua in momento che recitava il breviario e guardandomi con un sorriso mi accennò di attendere alquanto. In fine mi disse di seguirlo in un gabinetto e là con parole cortesi, ma con severo aspetto cominciò ad interrogarmi così: Mio caro, io sono assai contento del tuo studio e della condotta che hai tenuto finora; ma ora si raccontano cose di te [...] Dimmi ogni cosa in modo confidenziale; ti assicuro che non me ne servirò che per farti del bene» (MO 78-79; I, c. 11).

banchetto e smascherando le ragioni speciose addotte dallo stesso prevosto per giustificare le dispersioni frivole¹³⁴.

Nelle gravi parole che Margherita rivolge al figlio prima dell'entrata in seminario, si evidenzia il pericolo della *trascuratezza nei propri doveri* («Non è l'abito che onora il tuo stato, è la pratica della virtù ... Amo meglio di avere un povero contadino, che un figlio prete trascurato ne' suoi doveri»¹³⁵).

Con l'evocazione del disagio provato da Giovanni in seminario per l'atteggiamento distaccato dei superiori, si deplora *la separazione e la lontananza pastorale*¹³⁶.

Nella descrizione delle vicende legate alla predicazione svolta a Capriglio e ad Alfino si sottolinea l'importanza di vigilare sulla *tendenza alla vanagloria e all'inutile ricercatezza stilistica*¹³⁷.

Infine, con il gustoso racconto delle avventure estive, si dimostra quanto sia facile cedere alla *dissipazione* nonostante gli impegni assunti: «Fui davvero persuaso che chi vuole darsi schiettamente al servizio del Signore bisogna che lasci affatto i divertimenti mondani. È vero che spesso questi non sono peccaminosi, ma è certo che pei discorsi che si fanno, per la foggia di vestire, di parlare e di operare contengono sempre qualche rischio di rovina per la virtù, specialmente per la delicatissima virtù della castità»¹³⁸.

6.3.4. Esempi di zelo pastorale

Ai limiti e ai pericoli di mediocrità, sopra evidenziati, viene contrapposto l'esempio stimolante di alcuni instancabili ed esemplari pastori, che don Bosco presenta come suoi modelli più immediati. Sono il teologo Giovanni Borel e i tre superiori del Convitto ecclesiastico.

Il Teologo Giovanni Borel, «uno de' più zelanti ministri del santuario», viene messo in scena la prima volta nella sezione narrativa dedicata agli anni di seminario. L'autore lo caratterizza innanzitutto *nell'aspetto esterno e nella simpatia*: «Egli apparve in sacristia con aria ilare, con parole celianti, ma sempre condite di pensieri morali»; poi ne raffigura la *devozione*: «Quando ne osservai la preparazione e il ringraziamento della messa, il contegno, il fervore nella celebrazione di essa, mi accorsi subito, che quegli era un degno sacerdote»; infine ne delinea lo *stile pastorale* e l'*animo ardente*: «Quando poi cominciò la sua predicazione e se ne ammirò la popolarità, la vivacità, la chiarezza, e il fuoco di carità che appariva in tutte le parole, ognuno andava ripetendo che egli era un santo». È significativo notare che proprio a lui si affidi il compito di svelare al giovane chierico in formazione il «mezzo certo

¹³⁴ MO 88 (II, c. 1).

¹³⁵ MO 90 (II, c. 2).

¹³⁶ MO 91 (II, c. 3).

¹³⁷ MO 796-798 (II, c. 4); cfr 115 (II, c. 10).

¹³⁸ MO 98-100 (II, c. 5).

per conservare lo spirito di vocazione»: «Colla ritiratezza, e colla frequente comunione si perfeziona e si conserva la vocazione e si forma un vero ecclesiastico»¹³⁹.

La propensione di Giovanni all'azione, che si esprime, dopo l'ordinazione sacerdotale, nell'attiva collaborazione col prevosto di Castelnuovo e gli fa provare «il più grande piacere» nel lavoro pastorale, nel catechizzare i fanciulli, nel trattenersi e parlare con loro, nell'essere «sempre attorniato» dai suoi piccoli amici¹⁴⁰, cede di fronte al consiglio del Cafasso: «Voi avete bisogno di *studiare la morale e la predicazione*. Rinunciate per ora ad ogni proposta e venite al Convitto»¹⁴¹.

L'esperienza del Convitto ci viene descritta come determinante per il discernimento degli orizzonti pastorali e spirituali del novello sacerdote e per la sua futura missione. Egli si incontra con luminosi esempi: il teologo Luigi Guala, don Giuseppe Cafasso e il teologo Felice Golzio. «Questi erano i tre modelli che la Divina Provvidenza mi porgeva, e dipendeva solo da me seguirne le tracce, la dottrina, le virtù». Ognuno è tratteggiato con qualità morali specifiche.

Il Guala è contraddistinto per l'attività pastorale disinteressata, per la scienza, la prudenza, il coraggio e l'arte di «farsi tutto a tutti»; don Cafasso si impone «colla sua virtù che resiste a tutte le prove, colla sua calma prodigiosa, colla sua accortezza e prudenza»; il modesto teologo Golzio è ricordato per il «suo lavoro indefesso», l'umiltà e la scienza. Tutti e tre sono animati da una *ardore pastorale instancabile*: «Le carceri, gli ospedali, i pulpiti, gli istituti di beneficenza, gli ammalati a domicilio; le città, i paesi e possiamo dire i palazzi dei grandi e i tuguri dei poveri provarono i salutari effetti dello zelo di questi tre luminari del Clero Torinese»¹⁴².

6.3.5. Caratteristiche particolari del modello pastorale donboschiano

Nel prosieguo delle *Memorie* emergono invece con abbondanza le caratteristiche specifiche e carismatiche dello stile pastorale di don Bosco stesso.

Innanzitutto, l'impatto col problema dei giovani in carcere lo commuove e lo turba, ma suscita immediatamente una *riflessione operativa* e un *discernimento pastorale* sulle cause e le possibili soluzioni:

«Mi accorsi come parecchi erano ricondotti in quel sito perché abbandonati a se stessi. Chi sa, diceva tra me, se questi giovanetti avessero fuori un amico, che si prendesse cura di loro, li assistesse e li istruisse nella religione nei giorni festivi, chi sa che non possano tenersi lontani dalla rovina o almeno diminuire

¹³⁹ MO 105-106 (II, c. 7).

¹⁴⁰ MO 112 (II, c. 10).

¹⁴¹ MO 116 (II, c. 11).

¹⁴² MO 117-119 (II, c. 11).

il numero di coloro che ritornano in carcere? Comunicai questo pensiero a D. Cafasso, e col suo consiglio e co' suoi lumi mi sono messo a studiar modo di effettuarlo abbandonandone il frutto alla grazia del Signore senza cui sono vani tutti gli sforzi degli uomini»¹⁴³.

La rievocazione del «lepido incidente» dell'incontro con Bartolomeo Garelli nella sacrestia della chiesa di san Francesco, gli offre l'opportunità di illustrare il suo stile relazionale improntato all'*amorevolezza preveniente*, in evidente contrasto con l'atteggiamento repressivo del sacrestano, e mostra la sua tendenza a *dare risposte immediate e commisurate alla situazione* e ai bisogni delle persone¹⁴⁴.

Dedizione, cura affettuosa, assistenza e vicinanza amichevole, sono note che caratterizzano fin dall'inizio il suo interesse per i giovani poveri e abbandonati: «La festa era tutta consacrata ad assistere i miei giovanetti; lungo la settimana andava a visitarli in mezzo ai loro lavori nelle officine, nelle fabbriche. Tal cosa produceva grande consolazione ai giovanetti, che vedevano un amico prendersi cura di loro [...]. Ogni sabato mi recava nelle carceri colle saccoccie piene ora di tabacco, ora di frutti, ora di pagnottelle sempre all'oggetto di coltivare i giovanetti che avessero la disgrazia di essere colà condotti, assisterli, rendermeli amici»¹⁴⁵. La freschezza e la creatività pastorale appaiono, lungo tutto il corso delle *Memorie*, come una caratteristica peculiare della sua operatività pastorale, dalle prime esperienze giovanili a Morialdo e a Chieri, fino alla realizzazione definitiva del sogno oratoriano in Casa Pinardi¹⁴⁶.

L'ardore pastorale che anima le sue iniziative, a partire dalla convinzione che tutti i giovani poveri e abbandonati si devono considerare come particolarmente affidati da Dio alle cure pastorali del prete cattolico, da una parte lo conduce al *superamento di una concezione pastorale giuridica e territoriale* (il racconto riporta le obiezioni dei parroci e le risposte di don Bosco)¹⁴⁷, dall'altro lo rende *tenace, irremovibile e persino temerario* di fronte ad ogni tipo di disapprovazione, di incomprensione, di abbandono e di rifiuto, confidando nella missione ricevuta. Egli non cede né alle ragioni del Vicario di Città né alle insistenze della marchesa Barolo; non si scoraggia quando lo cacciano dalla chiesa dei Molassi e da san Pietro in Vincoli; resiste con grande forza interiore alle fatiche estenuanti e ai disagi di salute, anche

¹⁴³ MO 120 (II, c. 11).

¹⁴⁴ MO 121-122 (II, c. 12); cfr 133 (II, c. 16).

¹⁴⁵ MO 125 (II, c. 13).

¹⁴⁶ Tutte le descrizioni dell'attività pastorale rintracciabili nel testo delle *Memorie* vanno tenute presenti per capire il modello oratoriano di don Bosco: lo svolgimento dei primi trattenimenti con i fanciulli (MO 38-41; I, c. 1), le riunioni della Società dell'Allegria (MO 60-63; I, cc. 6-7), la vivacità dei giochi e degli spettacoli a Chieri (MO 76-77; I, c. 11), l'esperienza di ministero a Castelnuovo nell'estate 1841 (MO 112; II, c. 10), la cura pastorale dei giovani poveri e abbandonati di Torino tra 1841 e 1844 (MO 123-125; II, c. 13), le iniziative messe in atto col trasferimento all'Ospedaletto e a S. Martino dei Molassi (134-137; II, c. 17), l'adattamento e la creatività rivelate di fronte alle difficoltà di trovare un luogo adatto tra estate 1845 e primavera 1846 (MO 140-146; II, cc. 19-20) e la forma compiuta raggiunta con l'arrivo in Casa Pinardi, nella moltiplicazione di iniziative e di scelte e nella codificazione regolamentata (MO 158-161, 164-170 e 177-180; III, cc. 1, 3 e 6).

¹⁴⁷ MO 141-143 (II, c. 19); 142-146 (II, c. 20).

quando il teologo Borel gli suggerisce una scelta prudentiale¹⁴⁸. Non solo è pronto ad affrontare fatiche e privazioni per la cura pastorale dei suoi giovani, fino al rischio della vita¹⁴⁹, ma è disposto a sostenere attacchi e anche minacce pur di rimanere fedele a quello che egli ritiene sia il suo dovere di pastore: «Voi, Signori, non conoscete i preti cattolici, finché vivono, essi lavorano per compiere il loro dovere; che se in mezzo a questo lavoro e per questo motivo dovessero morire, per loro sarebbe la più grande fortuna, la massima gloria»¹⁵⁰.

Le sue scelte sono dettate essenzialmente da una *fede incrollabile*, espressa in modo chiaro nell'occasione in cui viene licenziato dal suo impiego di cappellano dell'Ospedaletto: «Accettai il diffidamento, abbandonandomi a quello che Dio avrebbe disposto di me»¹⁵¹.

In conclusione: il racconto rivela come precisamente nel *dono incondizionato di sé alla missione* ricevuta da Dio e nell'*ardente amore di carità* verso giovani si trovi la sorgente del lavoro instancabile di don Bosco, l'ispirazione del suo metodo, l'elemento scatenante della creatività educativa e pastorale e della vivace moltiplicazione di proposte formative che egli mette in cantiere. Si assiste così ad un "crescendo" di iniziative, dalle prime attività consistenti in modeste forme di assistenza religiosa e di formazione catechistica, all'organizzazione sempre più complessa dell'Oratorio e della Casa annessa, a scelte innovative ed efficaci di educazione dei ceti popolari e giovanili attraverso la pubblicitaria e l'editoria.

6.4. Un esempio di interpretazione: il ruolo esemplare attribuito a Mamma Margherita

Come si è detto, i personaggi messi in scena nelle MO, tutti tratti dalla storia reale, vengono rivestiti di un significato e di un ruolo specifico, definito dal loro particolare rapporto nei confronti del protagonista e dalle finalità esemplari del racconto. Essi non sono inventati, come non lo sono i fatti che li vedono coinvolti, ma la costruzione narrativa li riveste di una funzione simbolica, rimarcata dai commenti fuori campo del narratore. Essi, insomma, nella strategia organizzativa del racconto e delle sue finalità in riferimento ai destinatari, giocano un "ruolo attoriale", recitano una parte. È evidente, per esempio, che molti di essi sono posti in risalto per la valenza pedagogica e spirituale che don Bosco riconosce loro, come si è avuto modo di vedere parlando del modello pastorale. Gli stessi personaggi negativi e quelli maldisposti nei confronti del protagonista e dell'opera oratoriana, sono

¹⁴⁸ MO 147-153 (II, cc. 21-22).

¹⁴⁹ MO 170-174 (III, c. 4).

¹⁵⁰ MO 223 (III, c. 21; cf. III, cc. 22 e 23).

¹⁵¹ MO 152 (II, c. 22).

funzionali all'intento centrale del racconto. È necessario mantenere gli uni e gli altri legati al filo della narrazione ed osservare il contesto particolare e generale che li inquadra.

La raffigurazione narrativa della madre, in particolare, ci offre un esempio particolarmente significativo di questa funzione simbolica esemplare affidata dall'Autore ai personaggi delle MO. Bisogna notare che questo è l'unico scritto autografo nel quale il santo ci parla di sua madre. È evidente che egli qui non intende darcene un ritratto biografico completo. La racconta, come vedremo, collegandola sempre ad aspetti chiave del modello formativo che, attraverso il testo, egli ci vuole illustrare, selezionando tra i tanti fatti e momenti esistenziali, quelli che meglio servono al suo scopo, all'obiettivo cioè di offrire ai suoi «carissimi figli salesiani» una «norma a superare le difficoltà future prendendo lezione dal passato» .

In ognuna delle quattro le grandi sezioni del racconto l'Autore mette in scena la madre, riconoscendole un ruolo biografico e rappresentativo importante.

6.4.1. Confidenza in Dio, dedizione e intuizione educativa

Già dalle prime righe delle MO ci accorgiamo che l'autore lavora su due piani collegati tra di loro: quello della storia raccontata e quello del simbolo e del valore.

Per esempio, riferendosi ai genitori egli ci informa: «Erano contadini, che col lavoro e colla parsimonia si guadagnavano onestamente il pane della vita»¹⁵². *Lavoro e parsimonia* richiamano dal punto di vista lessicale e semantico i due poli del motto «*lavoro e temperanza*», più volte usato dal santo per sintetizzare sia i tratti ascetici della spiritualità salesiana e che un aspetto centrale della proposta di vita cristiana fatta ai giovani e al popolo.

Poi il racconto evidenzia tre momenti, nei quali Margherita assume un ruolo esemplare.

Il primo, che delinea il modo di affrontare le sfide della vita, è introdotto con l'evocazione della morte del padre e il ricordo del suo "testamento spirituale": «Munito di tutti i conforti della religione, raccomandando a mia madre la confidenza in Dio, cessava di vivere alla buona età di anni 34, il 12 maggio 1817»¹⁵³. Con queste parole l'autore intende offrire ai lettori una delle chiavi interpretative delle *Memorie*. La «confidenza in Dio», contrapposta alla confidenza nelle risorse umane, sarà infatti l'atteggiamento che permetterà la realizzazione della vocazione oratoriana, nonostante difficoltà di ogni genere. Il segno che qui l'autore sta suggerendo ai lettori qualcosa di importante lo cogliamo nella ripresa letterale dell'espressione da parte di Margherita e nella sua traduzione operativa. Viene evocata infatti la carestia

¹⁵² MO 31 (I, Dieci anni d'infanzia).

¹⁵³ MO 31 (I, Dieci anni d'infanzia).

dei mesi successivi e la fame. Si descrive la madre che, dopo aver esaurito le scorte di casa, consegna del denaro ad un vicino di casa, incaricandolo di procurare cibo per la famiglia:

«Quell'amico andò in vari mercati e non poté nulla provvedere anche a prezzi esorbitanti. Giunse quegli dopo due giorni e giunse aspettativissimo in sulla sera; ma all'annunzio che nulla aveva seco, se non denaro, il terrore invase la mente di tutti [...]. Mia madre senza sgomentarsi andò dai vicini per farsi imprestare qualche commestibile e non trovò chi fosse in grado di venirle in aiuto. — Mio marito, prese a parlare, morendo disse di avere confidenza in Dio. Venite adunque, inginocchiatici e preghiamo. — Dopo breve preghiera si alzò e disse: — Nei casi estremi si devono usare mezzi estremi»¹⁵⁴.

Decide quindi di macellare il vitello per «sfamare la sfinita famiglia»: rimedio «estremo» e scelta arrischiata nella mentalità contadina, perché si sacrifica prima del tempo una risorsa certa per il futuro. Ma la decisione è presa in clima della preghiera, come atto responsabile di *confidenza in Dio*. Il testo, infatti, continua descrivendo il successivo comportamento della protagonista:

«Ognuno può immaginare quanto abbia dovuto soffrire e faticare mia madre in quella calamitosa annata. Ma con un lavoro indefesso, con una economia costante, con una speculazione nelle cose più minute, e con qualche aiuto veramente provvidenziale si poté passare quella crisi annonaria»¹⁵⁵.

Chi conosce la personalità di don Bosco, coglie in questa sequenza narrativa, al di sotto della trama, un atteggiamento spirituale qualificante. Di fronte alle sfide della vita egli insegna che è necessario mantenere la calma interiore («niente ti turbi») e tentare ogni soluzione possibile. Poi, affidandosi alla Provvidenza e col coraggio che scaturisce dalla fede, bisogna saper prendere decisioni tempestive, anche «estreme», affrontando in seguito, con forza d'animo e spirito di sacrificio, la vita quotidiana con operosità instancabile e uno stile di vita sobrio, essenziale. Il racconto, dunque, intenderebbe attribuire a Margherita l'origine di un atteggiamento spirituale e operativo che costituisce uno dei più dinamici fattori di successo storico della persona e dell'opera di don Bosco.

La seconda scena evidenzia, in modo chiaro, l'idea alta dell'educatore come persona totalmente e affettuosamente consacrata alla cura degli educandi, capace di rinunciare a qualsiasi altro vantaggio personale pur di rimanere fedele al proprio compito. Di fronte alla «proposta di un convenientissimo collocamento», di un matrimonio vantaggioso che l'avrebbe messa al riparo dalla povertà, Margherita decide di rifiutare, per non abbandonare i figli: «Le fu replicato che i suoi figli sarebbero stati affidati a un buon tutore, che ne avrebbe avuto grande cura. — Il tutore, rispose la generosa donna, è un amico, io sono la madre de' miei figli; non li abbandonerò giammai, quando anche mi si volesse dare tutto l'oro del

¹⁵⁴ MO 32-33 (I, Dieci anni d'infanzia).

¹⁵⁵ MO 33 (I, Dieci anni d'infanzia).

mondo»¹⁵⁶. Poi il racconto sintetizza l'azione educativa di Margherita indicandone alcune priorità: «Sua massima cura fu di istruire i suoi figli nella religione, avviarli all'ubbidienza ed occuparli in cose compatibili a quell'età»¹⁵⁷. (MO 36).

La terza scena, posta come epilogo alla narrazione del sogno fatto da Giovanni all'età di nove anni, mette in campo i commenti dei famigliari. Si tratta di tre diversi modi di accostarsi a fatti che hanno «anche solo apparenza di soprannaturali»: i fratelli danno un'interpretazione ironica, superficiale; la nonna rappresenta l'approccio realistico e razionale («Non bisogna badare ai sogni»); la madre rivela una caratteristica tipica dell'educatore attento, capace di cogliere ogni piccolo segno premonitore di futuri sbocchi vocazionali nel ragazzo: «Chi sa che non abbi a diventare prete»¹⁵⁸.

6.4.2. L'arte di valorizzare le potenzialità degli educandi e di iniziarli alla vita dello spirito

Passando oltre nella lettura, constatiamo che il racconto del sogno si pone, dal punto di vista narrativo, come il vero inizio delle *Memorie dell'Oratorio*. Da questo momento in poi, infatti, l'autore pur mantenendo la scansione in *decadi*, intitola la nuova sezione: *Prima decade: 1825-1835*. Il lettore è avvertito: la vera storia dell'Oratorio inizia ora, sui prati che circondano la casa dei Becchi. Da questo momento in poi, in modo più esplicito, la trama del racconto è mirata ad evidenziare il progressivo emergere dell'Oratorio e delle sue caratteristiche, ma anche i tratti qualificanti del modello di pastore-educatore "oratoriano", i suoi atteggiamenti e la sua missione. Questa sezione delle *Memorie* – che si protrae fino alla decisione dell'entrata in seminario – è, di fatto, quella più ricca di insegnamenti e modelli pedagogici.

La sezione si apre con un lunga e vivace descrizione del giovane protagonista, animatore e intrattenitore dei compagni: «Voi mi avete più volte dimandato a quale età abbia cominciato ad occuparmi dei fanciulli. All'età di 10 anni io facevo quello che era compatibile alla mia età e che era una specie di Oratorio festivo. Ascoltate: [...]»¹⁵⁹. La scena è dominata dalle personalità esuberante del protagonista e dalle sue esibizioni. La madre viene soltanto evocata, nel ruolo di osservatrice. Ma le annotazioni, apparentemente marginali, che la riguardano sono importanti per rafforzare il modello di educatore proposto nelle *Memorie*, caratterizzato dalla preoccupazione di favorire il pieno sviluppo della personalità e delle qualità del fanciullo:

«Voi qui mi dimanderete: E la madre mia era contenta che tenessi una vita cotanto dissipata e spendessi il tempo a fare il ciarlatano? Vi dirò che mia

¹⁵⁶ MO 33 (I, Dieci anni d'infanzia).

¹⁵⁷ MO 33-34 (I, Dieci anni d'infanzia).

¹⁵⁸ MO 37 (I, Un sogno).

¹⁵⁹ MO 38 (I, c. 1).

madre mi voleva molto bene; ed io le aveva confidenza illimitata, e senza il suo consenso non avrei mosso un piede. Ella sapeva tutto, osservava tutto e mi lasciava fare. Anzi, occorrendomi qualche cosa me la somministrava assai volentieri»¹⁶⁰.

Nel capitolo successivo la madre acquista un ruolo più centrale e il tono del discorso assume sfumature più intime. La prima comunione del figlio la vede impegnata con particolare cura, sia nella preparazione remota - «Si adoperò Ella stessa a prepararmi come meglio poteva e sapeva. Lungo la quaresima mi inviò ogni giorno al catechismo»¹⁶¹ -, sia nello sforzo di creare condizioni ambientali ed interiori adatte alla retta comprensione e alla feconda ricezione del sacramento:

«In mezzo alla moltitudine era impossibile di evitare la dissipazione. Mia madre studiò di assistermi più giorni; mi aveva condotto tre volte a confessarmi lungo la quaresima. Giovanni mio, disse ripetutamente, Dio ti prepara un gran dono; ma procura prepararti bene, di confessarti, di non tacer alcuna cosa in confessione. Confessa tutto, sii pentito di tutto, e prometti a Dio di farti più buono in avvenire. Tutto promisi; se poi sia stato fedele, Dio lo sa»¹⁶².

Il don Bosco narratore e pedagogo carica l'evento di un significato polivalente. Rito socio-religioso di iniziazione e di passaggio, circostanza favorevole per l'acquisizione sistematica delle conoscenze necessarie ad una fede cristiana illuminata, momento privilegiato di formazione etica, la prima comunione viene presentata nella sua valenza primaria di esperienza religiosa personale che favorisce l'adesione ai valori, conduce ad una prima cosciente conversione del cuore e introduce ad una vita interiore più avvertita. Il narratore mette in risalto la sapienza educativa della madre nel guidare alla cognizione esatta del mistero eucaristico, nel predisporre il figlio ad una confessione che unisca compunzione del cuore, rivelazione sincera della coscienza e promessa di miglioramento. Soprattutto svela le strategie educative da lei inventate per creare il clima interiore idoneo e rivestire l'evento di una solennità inusuale:

«A casa mi faceva pregare, leggere un buon libro, dandomi que' consigli che una madre industriosa sa trovare opportuni pe' suoi figliuoli. Quel mattino non mi lasciò parlare con nissuno, mi accompagnò alla sacra mensa e fece meco la preparazione ed il ringraziamento [...]. In quella giornata non volle che mi occupassi in alcun lavoro materiale, ma tutta l'adoperassi a leggere e a pregare. Fra le molte cose mia madre mi ripeté più volte queste parole: O caro figlio, fu questo per te un gran giorno. Sono persuasa che Dio abbia veramente preso possesso del tuo cuore. Ora promettigli di fare quanto puoi per conservarti buono sino alla fine della vita. Per l'avvenire va sovente a comunicarti, ma guardati bene dal fare dei sacrilegi. Di' sempre tutto in confessione; sii sempre ubbidiente, va volentieri al catechismo ed alle prediche; ma per amor del Signore fuggi come la peste coloro che fanno cattivi

¹⁶⁰ MO 42 (I, c. 1).

¹⁶¹ MO 38 (I, c. 2).

¹⁶² MO 39 (I, c. 2).

discorsi. Ritenni e procurai di praticare gli avvisi della pia genitrice; e mi pare che da quel giorno vi sia stato qualche miglioramento nella mia vita, specialmente nella ubbidienza e nella sottomissione agli altri, al che provava prima grande ripugnanza, volendo sempre fare i miei fanciulleschi riflessi a chi mi comandava o mi dava buoni consigli»¹⁶³.

L'intensità del racconto è tale da restituire il clima di intimità tra madre e figlio e insieme da mettere in evidenza aspetti cari alla pedagogia spirituale del Santo (lo fa ripetendo due volte le raccomandazioni sulla confessione sincera, sul dolore e sulla promessa). Ci si accorge che qui emerge un messaggio che va oltre la semplice memoria di un lontana vicenda personale. Si trovano paralleli in altri testi di don Bosco, come nelle vite di Domenico Savio e di Francesco Besucco: ma in esse l'attenzione del lettore è orientata verso l'esemplarità dei ragazzi. Qui invece il racconto enfatizza il ruolo formativo della madre, presentandola come emblema dell'accompagnamento personale e della guida spirituale. Viene configurata una relazione educativa capace di stabilire, attraverso la ragione, la religione e l'amorevolezza, un flusso comunicativo intenso che raggiunge mente, cuore e coscienza del figlio. Dall'arte pedagogica si sconfinava nella mistagogia spirituale e nella testimonianza personale. Margherita emerge come icona di quel tipo di pastorale familiare a cui si ispira il metodo formativo dell'Oratorio.

Subito dopo, con un'anticipazione cronologica significativa per comprendere l'intimo legame che don Bosco instaura tra due distinti formatori e due diversi momenti di vita (un fatto avvenuto nel 1829 viene inconsciamente collocato nel 1826), si descrive l'esito dell'incontro con don Calosso, sua prima «guida stabile», «fedele amico dell'anima»: «Da quell'epoca ho cominciato a gustare che cosa sia vita spirituale, giacché prima agiva piuttosto materialmente e come macchina che fa una cosa, senza saperne la ragione»¹⁶⁴. Insomma, mentre il narratore delinea successivi passi di un cammino spirituale avvenuto in stagioni diverse della propria vita, rivela anche i tratti dello stesso modello educativo e pastorale, rappresentato ora nell'atteggiamento materno di Margherita, ora in quello paterno di don Calosso, più oltre nelle figure dei suoi insegnanti, del confessore e degli stessi compagni esemplari incontrati durante gli anni di Chieri.

La decade contiene anche altri riferimenti a Margherita, di minore forza narrativa, ma sempre riconducibili alla sua missione educativa. In particolare va considerato il contesto in cui si presenta la decisione di procedere alla divisione del patrimonio familiare. I dati archivistici ci indurrebbero a spiegare il fatto con il raggiungimento della maggiore età da parte di Antonio e il suo imminente matrimonio. Il racconto, invece, mette in primo piano la preoccupazione materna di creare le condizioni idonee a favorire la vocazione di Giovanni¹⁶⁵. Anche in questo caso Margherita viene evocata

¹⁶³ MO 43-44 (I, c. 2).

¹⁶⁴ MO 47 (I, c. 2).

¹⁶⁵ MO 53 (I, c. 4).

come esempio dell'educatrice ideale, preoccupata più della formazione delle persone che dei problemi economici e burocratici da superare.

6.4.3. Formare alla responsabilità etica e all'ascesi

La *seconda decade* (1835-1845) è consacrata agli anni della formazione ecclesiastica del protagonista, nel seminario di Chieri poi nel convitto ecclesiastico di Torino, e alle prime esperienze oratorie. Si apre con l'evocazione di uno dei momenti più "spirituali" delle *Memorie*: il racconto della vestizione dell'abito ecclesiastico e della compilazione del regolamento di vita.

Il capitolo successivo descrive Giovanni da pochi giorni vestito da chierico e pronto per entrare in seminario. L'allegria riempie la casa: «i miei parenti erano tutti contenti; io più di loro». Solo la madre appare pensierosa:

«La sera antecedente alla partenza Ella mi chiamò a sé e mi fece questo memorando discorso: — Giovanni mio, tu hai vestito l'abito sacerdotale, io ne provo tutta la consolazione, che una madre può provare per la fortuna di suo figlio. Ma ricordati che non è l'abito che onora il tuo stato, è la pratica della virtù. Se mai tu venissi a dubitare di tua vocazione, ah per carità! non disonorare questo abito. Deponilo tosto. Amo meglio di avere un povero contadino, che un figlio prete trascurato ne' suoi doveri. Quando sei venuto al mondo ti ho consacrato alla Beata Vergine; quando hai cominciato i tuoi studi ti ho raccomandato la divozione a questa nostra Madre; ora ti raccomando di esserle tutto suo: ama i compagni divoti di Maria; e se diverrai sacerdote raccomanda a propaga mai sempre la divozione di Maria»¹⁶⁶.

Queste espressioni vanno collegate con quanto è stato narrato nelle pagine precedenti. In esse incomincia ad affiorare l'ideale di prete che il protagonista farà proprio nel corso della formazione, soprattutto alla scuola di san Giuseppe Cafasso (un pastore animato da retta intenzione, raccolto, devoto, ascetico, proteso verso la santità, intrattenibile nello zelo per la salvezza delle anime) e che don Bosco propone ai suoi discepoli, con quelle accentuazioni e sfumature che derivano dalla specifica missione giovanile. La festa popolare alla quale il prevosto lo ha condotto dopo la vestizione appare a Giovanni sconveniente: «dopo più settimane di preparazione a quella sospirata giornata, trovarmi di poi ad un pranzo in mezzo a gente di ogni condizione, di ogni sesso, colà radunata per ridere, chiacchierare, mangiare, bere e divertirsi; gente che per lo più andava in cerca di giuochi, balli e di partite di tutti i generi; quella gente quale società poteva mai formare con uno, che al mattino dello stesso giorno aveva vestito l'abito di santità, per darsi tutto al Signore?». Soprattutto «l'aver veduto preti a fare i buffoni in mezzo ai convitati pressoché brilli di vino», gli aveva fatto esclamare: «Se mai sapessi di venire un prete come quelli, amerei meglio deporre quest'abito e vivere da povero secolare, ma da buon cristiano»¹⁶⁷.

¹⁶⁶ MO 90 (II, c. 2).

¹⁶⁷ MO 88 (II, c. 1).

La risposta del parroco è molto elusiva, quasi giustificatrice: «Il mondo è fatto così [...] bisogna prenderlo com'è». Non altrettanto l'intervento della madre. Ad essa è affidata la ripresa dell'istanza presente nel disagio espresso del giovane chierico, per rinforzarne la portata, offrendo l'orientamento di fondo del percorso formativo che egli sta per intraprendere entrando in seminario. Margherita pare venir messa in scena unicamente con il compito di fare da precursore, anticipando tratti dell'ideale di prete che saranno definiti compiutamente più oltre, nella stessa decade, con l'introduzione del teologo Borel, «uno dei più zelanti ministri del santuario»¹⁶⁸ e dei tre stimolanti «modelli» e «luminari del clero torinese» incontrati al Convitto, Luigi Guala, Giuseppe Cafasso e Felice Golzio¹⁶⁹.

Il contesto storico in cui sono scritte le *Memorie* rimanda a una serie di preoccupazioni più volte espresse da don Bosco in quegli anni, tra 1873 e 1875. Era angustiato nel constatare, in alcuni dei discepoli più giovani un calo di tensione ideale e di ardore, il venir meno della retta intenzione e di robuste motivazioni vocazionali, l'indebolimento della tensione ascetica e dell'impegno virtuoso, uniti ad una deriva formalista e sentimentale della devozione mariana.

Attraverso il discorso materno don Bosco mette in chiaro per i suoi lettori il significato e l'orientamento del cammino formativo, lo riveste di una forte valenza etica ed ascetica. La serietà e la solennità del messaggio è enfatizzata con l'evocazione della carica emotiva del momento: «Nel terminare queste parole mia madre era commossa, io piangeva. Madre, le risposi, vi ringrazio di tutto quello, che avete detto e fatto per me; queste vostre parole non saranno dette invano e ne farò tesoro in tutta la mia vita»¹⁷⁰.

A questo punto Margherita, discretamente, esce dalla scena del racconto. Tuttavia, una lettura attenta delle settanta pagine successive ci mostra come il percorso interiore del protagonista, lungo tutto il decennio, risulti chiaramente segnato dalle indicazioni della madre.

6.4.4. La spiritualità dell'educatore cristiano

La *terza decade* inizia con quattro capitoli che narrano il nuovo corso dell'Oratorio, dalla Pasqua 1846 (inaugurazione della tettoia-cappella Pinardi), alla convalescenza del protagonista dopo la grave malattia che lo ha portato «all'estremo di vita». Poi col capitolo quinto torna in primo piano la madre.

Siamo nell'autunno del 1846, il momento è delicato per il protagonista: «Passati alcuni mesi in convalescenza in famiglia sembravami di poter fare ritorno a' miei amati figli [...]. Ma dove prendere alloggio, essendo stato congedato dal Rifugio? Con quali mezzi sostenere un'opera che diveniva

¹⁶⁸ Cfr. MO 105-106 (II, c. 7).

¹⁶⁹ Cfr. MO 117-119 (II, c. 11).

¹⁷⁰ MO 90 (II, c. 2).

ogni giorno più laboriosa e dispendiosa? Di che avrei potuto vivere io e le persone che meco erano indispensabili?»¹⁷¹.

In casa Pinardi si sono liberate alcune camere, ma non è prudente che un prete vi si stabilisca da solo. Giovanni si rivolge alla madre: «Io dovrei andar ad abitare in Valdocco, ma a motivo delle persone che occupano quella casa non posso prendere meco altra persona che voi. Ella capì la forza delle mie parole e soggiunse tosto: *Se ti pare tal cosa piacere al Signore, io sono pronta a partire in sul momento*»¹⁷².

Questa risposta mette in evidenza, al di là della situazione contingente, delle convenienze e del servizio richiesto a Margherita, un chiaro messaggio spirituale. Nel momento in cui la casa dell'Oratorio, da semplice sede di attività religiose, catechistiche, scolastiche e ricreative, sta per trasformarsi in una comunità educativa e pastorale con l'insediamento stabile di don Bosco e della madre, il narratore sposta l'attenzione su tre atteggiamenti spirituali che motivano e orientano le scelte dei membri di tale comunità.

Il primo è costituito dalla disponibilità assoluta e pronta nel compiere la volontà di Dio (il *beneplacito* di Dio, direbbe san Francesco di Sales), abbandonando la tranquillità di una vita serena, senza tentennamenti e con spirito oblativo: «Mia madre faceva un grande sacrificio; perciocché in famiglia, sebbene non fosse agiata, era tuttavia padrona di tutto, amata da tutti, ed era considerata come la regina dei piccoli e degli adulti»¹⁷³.

Il secondo atteggiamento consiste nel coraggioso affidamento alla Provvidenza, unito alla relativizzazione dei beni materiali e alla loro finalizzazione pastorale e caritativa: «Ma come vivere, che mangiare, come pagare i fitti e provvedere a molti fanciulli che ad ogni momento dimandavano pane, calzamenta, abiti o camicie, senza cui non potevano recarsi al lavoro? Avevamo fatto venire da casa un po' di vino, di meliga, fagioli, grano e simili. Per fare fronte alle prime spese avevo venduto qualche pezzo di campo ed una vigna»¹⁷⁴.

Il terzo atteggiamento, il più radicale, che si innesta sul precedente e consiste nel distacco dagli affetti umani, anche dai più sacri, è simbolicamente raffigurato nella scelta di Margherita di sacrificare il corredo da sposa:

«Mia madre avevasi fatto portare il corredo spozalizio, che fino allora aveva gelosamente conservato intero. Alcune sue vesti servirono a formare pianete, colla biancheria si fecero degli amitti, dei purificatori, rocchetti, camici e delle tovaglie [...]. La stessa mia madre aveva qualche anello, una piccola collana d'oro, che tosto vendette per comperare galloni e guarniture pei sacri paramentali»¹⁷⁵.

¹⁷¹ MO 174 (III, c. 5).

¹⁷² MO 174 (III, c. 5).

¹⁷³ MO 174 (III, c. 5).

¹⁷⁴ MO 175 (III, c. 5).

¹⁷⁵ MO 175 (III, c. 5).

Questa separazione da oggetti cari, memoria di una felicità lontana, segno di perenne fedeltà e di immutato amore al marito defunto, finalizzata a rifornire la cappella dell'Oratorio, acquista emblematicamente il significato della consacrazione incondizionata di sé a servizio della missione oratoriana. È un distacco del cuore che (come appare dalla dinamica interna del racconto) giunge ad attuare appieno la raccomandazione espressa dal marito morente. Nella generosità gioiosa di Margherita, si compie la «confidenza in Dio» finalmente in forma totale, avviene il perfetto affidamento. È un dono libero col quale si dà un ordine definitivo agli affetti: così la «costernazione» per il lutto di un tempo e il «forte pianto» che aveva accompagnato l'annuncio al figlioletto, «tu non hai più padre», si trasformano ora in sorriso e in canto: «Una sera mia madre, che era sempre di buon umore, mi cantava ridendo: *Guai al mondo se ci sente / Forestieri senza niente*»¹⁷⁶.

Dunque, nella madre, che con gesto obbediente e con distacco gioioso dà una svolta decisiva alla propria esistenza, orientandola al servizio nell'Oratorio, don Bosco delinea sia l'ideale del cristiano, che è giunto ad integrare amore a Dio e amore al prossimo nella piena disponibilità, sia il suo modello di educatore che tutto sacrifica con gioia, creatività e realismo operativo mettendo in primo piano la missione educativa e i suoi giovani destinatari.

6.4.5. La famiglia educativa: paternità e maternità

L'ultima scena in cui il narratore dà voce a Margherita è contenuta nel capitolo settimo della terza decade. Con il trasferimento di don Bosco e della madre a Valdocco, l'Oratorio va acquistando una conformazione definitiva: si sono regolarizzati i catechismi, le scuole serali e festive, le funzioni religiose, le ricreazioni, le classi di musica; si è «compilato un Regolamento»; si sono «stabilite le basi organiche per la disciplina e l'amministrazione»; si è consolidata la pietà con la fondazione della Compagnia di san Luigi. Si è infine ottenuta l'approvazione formale dell'Arcivescovo, che nel giorno di san Luigi del 1847 (sua festa onomastica) ha visitato l'Oratorio e vi ha celebrato la messa, amministrando il sacramento della confermazione a un centinaio di giovani¹⁷⁷.

Le misere condizioni di numerosi ragazzi invitano, tuttavia, ad andare oltre: «Molti giovanetti torinesi e forestieri [erano] pieni di buon volere di darsi ad una vita morale e laboriosa; ma invitati a cominciarla solevano rispondere non avere né pane, né vestito, né alloggio ove ricoverarsi almeno per qualche tempo». Don Bosco adatta il fienile per il temporaneo alloggio notturno dei casi più disperati; «ma gli uni ripetutamente portarono via le lenzuola, altri le coperte, e infine la stessa paglia fu involata e venduta»¹⁷⁸.

¹⁷⁶ MO 175 (III, c. 5).

¹⁷⁷ MO 177-180 (III, c. 6).

¹⁷⁸ MO 180 (III, c. 7).

Evidentemente non è questo il sistema migliore. Quale strada imboccare, dunque? Il racconto delle *Memorie* affida a Margherita l'iniziativa.

«Ora avvenne che una piovosa sera di maggio [del 1847] sul tardi si presentò un giovanetto sui quindici anni tutto inzuppato dall'acqua. Egli dimandava pane e ricovero. Mia madre l'accorse in cucina, l'avvicinò al fuoco e mentre si riscaldava e si asciugava gli abiti, diedegli minestra e pane da ristorarsi.

Nello stesso tempo lo interrogai se era andato a scuola, se aveva parenti, e che mestiere esercitava. Egli mi rispose: Io sono un povero orfano, venuto da Valle di Sesia per cercarmi lavoro. Aveva meco tre franchi, i quali ho tutti consumati prima di poterne altri guadagnare e adesso *ho più niente e sono più di nessuno*»¹⁷⁹.

Queste ultime commoventi parole esprimono in modo eccellente il significato che don Bosco attribuisce all'espressione «giovani poveri e abbandonati»: si tratta di povertà economica, ma soprattutto di abbandono affettivo, disperata solitudine.

Il seguito del dialogo dettaglia la condizione desolante dell'orfanello: «dimando per carità di poter passare la notte in qualche angolo di questa casa. Ciò detto si mise a piangere; mia madre piangeva con lui, io era commosso». Don Bosco reagisce nella linea della carità "assistenziale", sempre prudente e condizionata: «Se sapessi che tu non sei un ladro, cercherei di aggiustarti, ma altri mi portarono via una parte delle coperte e tu mi porterai via l'altra». Margherita invece, emblema dell'amore educativo, della cura sollecita, della concretezza e della fiducia in Dio, suggerisce il rimedio più adeguato. Come un giorno lontano e drammatico aveva detto: «Nei casi estremi si debbono usare mezzi estremi» ed era passata all'azione¹⁸⁰, così ora:

«Se vuoi, ripigliò mia Madre, io l'accomoderò per questa notte e dimani Dio provvederà [...]. La buona donna aiutata dall'orfanello uscì fuori, raccolse alcuni pezzi di mattoni, e con essi fece in cucina quattro pilastri, sopra cui adagiò alcuni assi, e vi soprappose un saccone, preparando così il primo letto dell'Oratorio. La buona mia Madre fecegli di poi un sermoncino sulla necessità del lavoro, della fedeltà e della religione. Infine lo invitò a recitare le preghiere. Non le so, rispose. Le reciterai con noi, gli disse; e così fu. Affinché poi ogni cosa fosse assicurata, venne chiusa a chiave la cucina né più si aprì fino al mattino»¹⁸¹.

Don Bosco, con quest'efficace quadro narrativo, riconduce a Margherita l'intuizione della formula che segnerà in modo fecondo il futuro dell'opera salesiana. «Questo fu il primo giovane del nostro Ospizio. A questo se ne aggiunse tosto un altro, e poi altri»¹⁸². Nasce la "Casa annessa" all'Oratorio, la casa dei giovani. Ora l'Oratorio ha acquistato la sua completezza. C'è una

¹⁷⁹ MO 180-181 (III, c. 7).

¹⁸⁰ MO 32-33 (I, Dieci anni d'infanzia).

¹⁸¹ MO 181-182 (III, c. 7).

¹⁸² MO 182 (III, c. 7).

madre affettuosa che si prende cura, c'è un padre che si fa carico dei problemi e c'è un figlio sottratto per sempre all'abbandono, che trova un tetto sotto cui ripararsi, un focolare a cui scaldarsi, un pane di cui nutrirsi e soprattutto una famiglia amorosa, accogliente ed educante.

Si è giunti così al termine di un cammino nelle cui tappe essenziali don Bosco ha delineato il suo ideale educativo e pastorale. Ispirato ai modelli storici di Carlo Borromeo e di Filippo Neri, imparentato con le esperienze contemporanee di don Cocchi e di altri, condizionato dalle urgenze sociali e pastorali della Torino del tempo, il suo Oratorio emerge come qualcosa di tipico e nuovo. Non solo luogo di iniziative educative e formative o di funzioni religiose, ma comunità di educatori ispirati dalla fede e "consacrati" ad una missione. Ben più di "casa che accoglie", ma comunità di cuori, di cure attente e personalizzate, di sane relazioni affettive, generate e continuamente purificate dalla carità.

Ora, Margherita può rientrare definitivamente nell'ombra, assorbita dalle esigenze della neonata famiglia oratoriana, alla quale dedicherà il resto dei suoi anni, fino alla morte. Ma con lei anche il grande racconto pare aver esaurito la sua funzione. La trama e l'intrigo che hanno retto la tensione delle *Memorie*, da questo punto in poi, si dissolvono. Il narratore diventa cronista e, nei diciassette capitoli successivi, si limita a registrare eventi, iniziative, sviluppi, a costruire piccoli quadretti narrativi, ma senza più quel coinvolgimento intimo e spirituale che aveva connotato le pagine precedenti.

6.4.6. Conclusione

Ci siamo accostati alla figura di mamma Margherita così come è presentata da don Bosco nelle *Memorie dell'Oratorio*, come esempio di una lettura interpretativa incentrata su un personaggio-simbolo del racconto. Valorizzando i suggerimenti offerti dalla semiotica dei testi narrativi, abbiamo cercato di non estrapolare la sua raffigurazione dall'architettura narrativa del testo. Ci premeva rispettare l'intenzione generale che ha mosso l'autore nel momento della scrittura e scoprire le strategie da lui messe in atto per dipanare il discorso di fondo. Così l'immagine di Margherita ci è apparsa inseparabile sia dal contesto in cui don Bosco ha prodotto il testo delle *Memorie* sia dai suoi quadri mentali, dalla sua sensibilità spirituale, dalla visione che egli ha della propria missione.

Va aggiunto, tuttavia, che se don Bosco in questo racconto affida alla madre compiti rappresentativi ben definiti di un modello ideale di educatore-pastore, questo certamente non è solo un artificio retorico. Se la madre raccontata nelle *Memorie* impersona di fatto alcuni tratti spirituali qualificanti del modello pastorale salesiano e aspetti chiave della metodologia educativa dell'Oratorio, probabilmente è perché don Bosco ne ha riconosciuto in lei l'origine.

Nelle *Memorie*, insomma, egli offre, nello stesso tempo, una riflessione sulla storia dell'Oratorio e sul cammino vocazionale percorso, un modello educativo-pastorale e una "spiritualità" per i discepoli, ma anche, nel caso di

Margherita, un bilancio della vita e della missione di sua madre, riconoscendole un ruolo decisivo nei propri percorsi formativi e un contributo importante per la connotazione identitaria e la metodologia educativa e spirituale del nascente Oratorio. Lo stesso discorso si potrebbe fare con altri personaggi-chiave inseriti nel racconto delle *Memorie*: don Calosso, Luigi Comollo, don Cafasso e il teologo Borel.